ELOGI FUNEBRI

DEI DUE ULTIMI DEFUNTI ARCIPRETI

DI NEMBRO

DON ANTONIO MARIA ZENONI

E

DON GIUSEPPE RONCHETTI

PUBBLICATI

in occasione dell'ingresso del nuovo Arciprete

DON BIAGIO LUISELLI

ELOGI FUNEBRI

DEI DUE ULTIMI DEFUNTI ARCIPRETI

DI NEMBRO

DON ANTONIO MARIA ZENONI

E

DON GIUSEPPE RONCHETTI

PUBBLICATI

in occasione dell'ingresso del nuovo Arciprete

DON BIAGIO LUISELLI

BERGAMO

TIPOGRAFIA VESCOVILE DI A. NATALI

1862.

Die 24 *Aprilis* 1862.

IMPRIMATUR

SIMONI Vic. Gen.

Molto Reverendo Signor Arciprete!

Lieti sopramodo sono gli abitanti di Nembro della vostra elezione a lor Pastore, e desiderosi di accoglierVi ben presto. Che se tutto il paese ben a ragione è in esultanza, io più di tutti loro lo devo essere, mentre prima e meglio di loro ebbi occasione di conoscere le ottime vostre qualità. Mi congratulo coi miei compatriotti, e con loro ringrazio la divina Providenza e il zelantissimo nostro Vescovo per averci graziati di un tanto Pastore. Vorrei congratularmi anche con Voi, benchè non possa dissimulare che vi assumete un grave peso, si apre però ancora un vasto campo al Vostro zelo, nel quale potrete appagare il desiderio che Vi anima, di promovere la gloria di Dio e la salute del prossimo. La parrocchia della

quale Vi adossate la direzione, è una delle distinte della Diocesi, e si vanta di contare chiarissimi soggetti fra i suoi arcipreti. Esser ben giusto questo vanto lo rileverete dagli elogi, che Vi presento, dei due ultimi defunti Vostri antecessori, dalla pietà e scienza dei quali conoscerete la loro eccelenza. Il gregge affidato alle Vostre cure è numeroso, ma è docile, sente l'istruzione e, confido, corrisponderà alle vostre sollecitudini.

Pregovi dal cielo ogni benedizione.

Nembro li **24** *Aprile* **1862**.

Vostro parrocchiano
PIETRO RUSCA
CANONICO ARCIPRETE.

ORAZIONE FUNEBRE

PER IL REVERENDISSIMO SIGNORE

DON ANTONIO MARIA ZENONI

ARCIPRETE E VICARIO FORANEO

DI NEMBRO

RECITATA DAL REVERENDISSIMO SIGNOR

DON ANTONIO MAURO BONZI

PREVOSTO DI S. GRATA INTER VITES

Nel giorno 14 di Marzo dell'anno 1805.

In occasione del solenne Offizio a Lui fatto
da' suoi Parrocchiani.

Mihi vivere Christus est.
Galat. 1. 21.

Se ella è sempre malagevole impresa il tessere gli elogj agli uomini grandi, molto più lo è al mio credere, allorchè si tratta di alcuno di quelli, che a noi furono più vicini, che vissero, che conversaron con noi. E specialmente ciò avviene qualora si abbiano a lodare presso di chi entrò a parte degli effetti, e del frutto delle loro grandi opere, e ne potè notar da vicino tutte le virtuose azioni. A dir vero, per quanto di questi se ne dica, egli è difficile che si arrivi ad eguagliarne l'aspettazione, ed il concetto; e chi ascolta può con facilità rimproverare d'imperizia, e di mancanze chi parla. Quest'è appunto il caso in cui Asc. Riv. io trovomi di presente nell'atto di accingermi a formare un troppo doveroso Elogio a

quel grand' uomo alla cui gloriosa sì, ma troppo per voi, per me, per tutto il Clero di questa Diocesi amara memoria, egli è sacro questo solenne lugubre apparato, voglio dire il fu zelantissimo vostro Pastore, l' esimio Arciprete di questa insigne Chiesa Plebana, splendore non solo di voi, venerabili Sacerdoti, che lo aveste per capo, ma di tutto il Clero di Bergamo, il grande servo di Dio D. Antonio Maria Zenoni. Voi lo conosceste il Zenoni, e nel giro di quasi quattordici anni in cui resse questa vostra Parrocchia aveste tutto il comodo di osservarne minutamente le azioni, e di tutte notarne ad una ad una le sue virtù; quindi meritamente ne formaste il concetto di un uomo distinto, e singolare, e però a ragione ne deploraste amaramente, e tutt'ora ne deplorate la perdita; e fu appunto questo riflesso unito alla mia assoluta insufficienza, che mi fece così ritroso ad accettare tale incarico. Se non che sembrandomi quasi che avrei usato un' atto d' ingratitudine ad un uomo cui, dopo Dio, come a mio Padre spirituale tanto devo rapporto al mio povero spirito, se ostinatamente ricusato avessi di prestargli quest' ultimo tributo di lode, ad onta di ogni difficoltà mi vi sottomisi, sicuro, e che vorrete prestare benigno compatimento alle mie mancanze, e che in questa orazione voi non vi aspettarete già tratti di eloquenza, ma vi basterà solo che vi si rammentino in una maniera affatto semplice le azioni, e le virtù del vostro amato Arciprete; il sentirvi rammentare le quali, benchè riesca amaro a motivo che non lo avete più, non può negarsi però nell' istesso tempo che non riesca sempre ancora e dolce, e caro. Ora pensando tra me medesimo sotto qual punto di vista dovessi io considerare questo grand' uomo, che servir potesse, dirò così, come per base fondamentale a questo qualunque siasi per essere funebre elogio, tra i molti caratteri, e tutti luminosi, che mi si affacciarono alla mente, quello che più al vivo mi

rappresentò il Zenoni fu l'esser egli stato un' uomo tutto di Dio, sicchè a lui meritamente applicare si possono le recitate parole di Paolo Apostolo: *Mihi vivere Christus est.* Dio, potè il Zenoni ripetere di se medesimo, è la causa finale per cui io vivo, a lui è consacrata tutta la mia vita; poichè, (come a mio proposito commenta il dottissimo a Lapide appoggiato alle autorità dei Padri,) l'amore, e l'onore di quell'uomo Dio egli è quel che mi muove a tutte le azioni più virtuose, e ad intraprendere fortemente i patimenti, e le fatiche: *Quia Christi amor, et honor me movet ad omnia opera, labores, et passiones fortiter suscipiendas.* Tale voi pure l'avrete a confessar meco essere stato il Zenoni, sia che riflettiamo alla maniera, direi quasi, eroica con cui attese a santificare se medesimo, sia che si osservi l'impegno istancabile con cui tutto si sacrificò a santificare le anime. Santificazione propria. Santificazione d'altrui, che non avendo avuto altro principio, nè altro oggetto che Dio, e la sua gloria il formò, io dico, un uomo veramente tutto di Dio. Vediamolo:

La santificazione di se stessi non può negarsi che sia un dovere indispensabile ad ogni seguace di Cristo. Ciò è chiaro da mille luoghi delle divine Scritture. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra;* così l'Apostolo ai Fedeli di Tessalonica (1) *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester cœlestis perfectus est;* così in s. Matteo (2) Egli è però altresì vero, che i Sacerdoti per ragione del loro Ministero, e sono tenuti ad una santità più perfetta, e vi sono tenuti in un modo assai distinto. Di questi propriamente intese parlare il Signore allorchè nella persona di Mosè, e di Aronne: Siate santi, disse loro, perchè io sono santo: *Sancti estote quia ego sanctus sum* (3)

(1) Thess. 4. 3.
(2) Matt. 5. 48.
(3) Levit. 11. 48.

e Gesù Cristo disse agli Apostoli, e in essi a tutti i Sacerdoti: Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo: *Vos estis sal terræ: vos estis lux mundi;* il che non può esser giammai, qualora non siano veramente santi. Per questo la Chiesa, in quella sacra cerimonia con cui loro si apre, dirò così, la porta del santuario, vuole che a' piedi del Vescovo, e in faccia ai santi Altari Dio unicamente si scielgano per loro eredità, e porzione: *Dominus pars hæreditatis meæ.*

Persuaso di tali verità il Zenoni si accinse alla grande intrapresa della santificazione di se medesimo in una maniera del tutto singolare, il che è evidente tanto se ne osserviamo il tempo che v'impiegò, quanto il modo medesimo con cui vi attese. Rapporto al tempo io non so fissarne altra epoca se non se dall'uso primo di sua ragione sino all'ultimo termine della sua vita. Sì, lo ripeto, Ascoltatori: quanto fu lunga la vita di Antonio Maria, tutta fu da lui impiegata nella propria santificazione. Nel giro di anni sessant'otto, quanti appunto ne visse, non vi furono per lui giorni perduti; non trovo in tutta la sua vita, non dirò già de' traviamenti, ma nè tampoco nell'intrapreso cammino, rallentamento, o tregua. Creato per Iddio, conservato da Dio, da Dio chiamato ad essere e Cristiano, e Sacerdote, tutto volle essere del suo Dio.

E poichè il primo passo, che fare si dee da chi vuol attendere alla santificazione di se stesso è la fuga dal peccato, e non solo dal mortale, ma ancora, per quanto all'umana fragilità è possibile, dal difetto, e dalla imperfezione, da qui pure Antonio Maria diede le prime sue mosse nella carriera della propria santificazione. Chi lo conobbe fanciullo non potè notare in lui, per quanto abbiasi osservato, veruno di que' difetti, direi quasi inseparabili da quella età mancante di giudizio, e di cognizione. Arrivato poi egli alla età giovanile nulla poterono in lui nè le passioni, nè gli esempj de' malvagj; che anzi gli

venne fatto di sormontare con pie' intrepido tutti que' lacci, che a rovina della massima parte stanno pur troppo tesi alla incauta gioventù. Cresciuto ad una età più matura, e fatto Chierico, e Sacerdote, ne' diversi impieghi, che egli sostenne, per quanto si sappia, non vi fu chi potesse tacciarlo di una vera colpa, di una riflessibile mancanza, di un volontario difetto; e in quindici anni, che fu egli Maestro, prima di grammatica, poi di eloquenza nelle pubbliche Scuole di Bergamo, per quanto lo osservassero e gli scolari, e i commaestri non fu mai veduto escire in un minimo atto d' impazienza; eppure solo chi n' è alle prove può conoscere quanto mai sia difficile il contenersi in quel nojoso impiego; il che tanto in lui fu più mirabile, poichè la dolcezza del suo carattere era tutta virtù, non effetto di temperamento, e natura, che all'irascibile piuttosto l'avrebbe reso proclive. Quante volte poi fu egli udito ripetere, che sarebbe passato piuttosto tramezzo alle spade, ed al fuoco, che commettere volontariamente un peccato, quantunque de' più leggieri! Vi dirò anzi, come mi confidò egli dal letto della sua morte, che il solo timore di non aver detto una volta in tutto la verità (sebbene qualora ciò non fosse anche stato vero, era però avvenuto, a rigoroso esame, senza sua colpa) tanto lo afflisse, che fu ridotto ad una di quelle agonìe di morte, per cui foste necessitati a munirlo degli ultimi Sacramenti. Che più! Vi dirò che la volontà, la premura, la sollecitudine di non macchiarsi di qual si fosse minimo difetto, e il timore soverchio di averne commesso, giunse in lui ad un grado, che un giorno arrivò a farsene scrupolo, temendo quasi provenisse da superbia, o da amor proprio. Ma no, Anima grande, che non era nè superbia nè amor proprio; era l'amore che portavi al tuo Dio, era il desiderio di essere tutto suo, quello che produceva in te questo scrupoloso timore dell'ombra sin del peccato. Ed oh si diffondesse pure in tutti noi questo amor proprio, e

questa santa superbia, che farebbe di noi tutti, dirò così, altrettanti eroi di santità!

La santificazione però di se stessi non dimanda solo che si odj, e si fugga il peccato; che si aborra, e si schivi fin'anche il più picciol difetto, ma esige ancora che si ami, e si pratichi la virtù; *Fuggi il male, e opera il bene,* dice il Profeta, *ed avrai un'abitazione sempiterna* (1). Antonio Maria amò la virtù, e la praticò in un modo, che sembra veramente aver dell'eroico; sicchè possiamo asserire francamente ch'egli fu in fatti tutto di Dio. Per dimostrarvelo vi esporrò prima ciò che in sul proposito potè esser veduto, e notato da tutti; vi dirò dappoi ciò che non potè essere noto se non se a Dio, ed a chi ebbe cognizione del suo interno. Antonio Maria inviato da Dio per essere in questo secolo l'illusione ciò che Esdra era stato in un secolo d'ignoranza, l'interprete, e il zelatore della sua legge, sopra questo modello, fino da giovinetto, egli preparò il suo cuore non solamente a penetrare, com'Esdra, tutti i misteri della legge, ma a compierli, com'egli, prima d'instruire il popolo: *Paravit cor suum ut investigaret legem Domini, et faceret, et doceret* (2). Tutti gli avvisi che ne'sacri Libri trovò sì sovente dati ai fedeli sopra la purità della vita, sopra il disprezzo degli onori, e delle vane lodi degli uomini, sopra la divozione, ed il rispetto alle cose sante, sopra la effusione della carità e verso Dio, e verso del prossimo, sopra lo spirito di raccoglimento, di orazione, di affabilità, di dolcezza, di pace gli parvero fin d'allora, e dappoi nel restante de'suoi giorni altrettante leggi personali, come se la legge di Dio non avesse parlato che per lui solo.

Quindi io il veggo sino da quella età reso oggetto d'ammirazione, e in Patria, e in Bergamo a'suoi coetanei. Quanto

(1) Ps. 26. 38.
(2) 1. Esdr. 7. 10.

più egli cresceva negli anni, tanto più raddoppiava la sua vigilanza nel praticare queste illustri virtù così necessarie ai Ministri dell'Altare, attesa specialmente la cura premurosissima con cui intraprese a coltivare questa bell'Anima quel piissimo Sacerdote degno veramente di eterna memoria, il fu D. Giampaolo Terzi allora Direttore Spirituale de' Chierici in Seminario, *cui* (come scrive il Zenoni medesimo nella Orazion funebre stampata in lode del Terzi) *dalla divina Misericordia sino dall'anno decimo quinto di sua età venne condotto.* Appena il nostro Zenoni conobbe il Terzi, che gli parve d'avere in esso trovato *un Uomo santo,* e quell' amico fedele chiamato dallo Spirito Santo un tesoro, e quel Consigliere uno tra mille, cui lo Spirito Santo medesimo esorta di affidare il proprio interno: *Consiliarius sit tibi unus de mille: amicus fidelis, protectio fortis: qui autem illum invenit, invenit thesaurum* (1). Così appena quel gran Direttore dell'anime vidde il Zenoni, che gli sembrò di ravvisare in lui un nuovo Samuele presentatogli dal Signore per formarne un Sacerdote, che lo servisse secondo il suo cuore, e secondo l' anima sua, e che camminasse mai sempre sull'orme di Gesù Cristo: *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, et animam meam faciet... et ambulabit coram Christo meo.* (2)

Sotto un tale Maestro non è difficile imaginare quanto approfittasse nelle vie del Signore il Zenoni. Egli fu ben presto l'esempio de' suoi condiscepoli, sicchè pareva propriamente quel *puer ingeniosus sortitus animam bonam,* di cui parla lo Spirito Santo, che *ex studiis intelligitur si munda, et recta sint opera ejus,* (3) e che qual altro Eleazaro: *Cogitare cœpit a puero optimæ conversationis actus* (4) Vedendo dunque

(1) Eccl. 6. 6.
(2) 1. Reg. 2. 35.
(3) Proverb. 20. 11.
(4) Mac. 6. 23.

il Terzi quanto felicemente inoltravasi questo giovane nella via della virtù, lo portò a formarsi un piano di vita, che maisempre lo guardò poi con estrema gelosia, e fu la sorgente in lui di quelle virtù, che gli furono compagne indivisibili per tutto il corso del viver suo: sorgente di quella fede sì viva per cui vedevasi così divoto, e nelle orazioni, e nelle Chiese; specialmente poi dinanzi al Santissimo Sacramento, ove acceso di tanti affetti sembrava appunto uno di que' Cherubini misteriosi collocati sull' arca del Testamento tutto oro mondissimo *aureus.* Immobile per riverenza, ma in atto di accesissima brama quasi di volare al cuore del suo Dio: *expandens alas.* Rivolto per fine verso il suo Bene, e occupato con ogni sentimento a prestargli omaggio, e adorazioni: *verso vultu in propitiatorium, et operiens oraculum* (1). Sorgente fecondissima di quella umiltà sì profonda per cui nudrì sempre sì basso concetto di se medesimo, sicchè da quelle labbra non si sentì mai parola, che potesse nemmeno da lungi tornare in sua propria lode, per cui, a dir tutto in poco, non si potè mai notare in lui mancamento veruno in ordine a sì bella virtù. Eppure a quali cimenti non fu posta la sua umiltà? Gran prova di questa fu allorquando Chierico di soli ventidue anni fu trascelto a maestro nel pubblico nostro Liceo da quel rinomatissimo letterato il Rettore D. Angelo Mazzoleni di sempre cara memoria: gran prova gli applausi, che riscuoteva da tutti i letterati della nostra Città nell'incontro di pubbliche Accademie, nelle quali venivano recitate le sue letterarie e poetiche produzioni; e specialmente in una di esse, il di cui argomento era il *Commercio di Bergamo.* Ma a tutte queste prove, e ad altre moltissime senza commoversi punto seppe reggere maisempre l'umiltà del Zenoni. In somma dietro la direzione del Terzi divenne egli un vero prototipo di purità,

(1) Exod. 25. 20.

di ubbidienza, di carità, di modestia, di tutte in somma le virtù cristiane, mercè delle quali, e santificò se medesimo, e divenne per questa parte un uomo tutto di Dio.

Se non che, o riv. Ascol., se tanto abbiamo da ammirar del nostro Arciprete per quello che potè essere veduto, e notato da tutti, quanto più troverete da restare attoniti al sentire ciò che di lui potè essere noto a Dio solo, ed a chi ebbe cognizione dell'interno suo spirito! Lo studio indefesso della vita interiore fu quello che perfezionò Antonio Maria. Fu la fedele corrispondenza ai lumi particolari, ed alle grazie onde venne arricchito; furono le virtù tutte interne che lo inalzarono ad una santità non ordinaria, e quasi osarei dire eroica e il fecero un uomo tutto di Dio. Anima del Signore deh mi perdona, se disvelo a questo Pubblico quelle virtù rare, di cui andasti ornata, e che la tua umiltà volea anzi sepolte in un eterno oblio! Perdonalo ad un giusto sfogo del mio dolore per la tua perdita, che non può trovare temperamento se non se nel racconto delle tue virtù: perdonalo ai pii desiderj di questo popolo bramoso di sapere quanto tu eri grande dinanzi a Dio; acconsenti finalmente ch'io ne parli per la pubblica comune edificazione. E tu, o Nembro, riconosci che uomo santo, che gemma preziosa avevi, ed hai ora perduto nel tuo defunto Arciprete!

Potrei io qui farvi parole sul principio delle moltissime inspirazioni, e interne mozioni ch'egli ebbe *fin da ragazzino*, come egli scrive in alcune carte a me poco prima della sua morte pervenute per non so qual tratto della Provvidenza divina, forse per far nota al Mondo la virtù interna di questo suo servo, che nel tempo del viver suo rimase sempre nascosta: carte scritte da lui per dar un conto minuto di tutto se stesso a chi il diriggeva; carte però che colla maggior gelosìa raccomanda che o siano tenute sotto il più rigoroso sigillo di secretezza, o siano tosto consegnate al fuoco, ma che ad onta

delle sue premure esistono ancora. Così egli dunque scrive in queste carte indirizzate al Direttore spirituale della propria coscienza (era allora il fu D. Marco Negri Rettore del Seminario, uomo sì benemerito della nostra Diocesi, e splendore propriamente della Chiesa di Bergamo) « Sia una diabolica « superbia, sia una misera illusione quella che mi fa scrivere; « sia anche Iddio, nol so; ella faccia la carità a leggere « attentamente questo foglio.

« Fin da ragazzino ho avute tante inspirazioni, e mozioni « da Dio, che forse non lo potrebbe immaginare. Queste m'in« citavano al bene, e spesse volte parmi, che m'inducessero « al pianto. Sono sempre più o meno continuate, ma è sempre « più continuata la mia orrenda ingratitudine, e durezza alle « medesime. Sarà un'anno che tratto tratto si fanno sentire « più vive che mai. Queste tendono specialmente alla vita « interiore; talora (se non m'inganno orrendamente) mi « sembrano fortissime, e la più parte finiscono in questo di « unirmi a Dio con sì stretta maniera ch'io non so spiegare. « Io intanto commetto un infinità di mancamenti, e di peccati, « ed esse non ostante continuano. Basta che mi raccolga un « po', si fanno subito sentire. Negli ultimi esercizj, e dopo sino « a questo tempo sono andate crescendo. Io non so far nulla « di quello cui vengo stimolato; eppure sono persuasissimo, « che non abbia da stare in questa inazione, senza che mi « prepari un'orrido castigo.

« Tali inspirazioni, quantunque siano per lo più del suc« cennato tenore, tuttavia molte volte pare che m'invitino a « penitenze corporali, e ad uno spoglio totale di tutto ciò che « non è in qualche modo necessario al vitto, ed al vestito. Io « vedo che le mie forze anche in qualche penitenza non pati« scon nulla. I cibi un po' dilicati pare che mi faccian male, « sto meglio ne' grossolani. Non dico questo, perchè io pensi

« mai in quel che tocca il vitto di voler dare nell'occhio, ma
« a fronte della gola mi sento però stimolato a far girare
« dappertutto una continua mortificazione, e parmi che non
« patirei mai nulla a praticarla assai considerabile.

« Quando leggo le vite de' Santi, sento de' rimproveri
« frequentissimi, e moltissime volte sentomi incitato ad una
« totale imitazione; e se si tratta in esse di vita interiore, di
« umiltà, di abiezione, gli stimoli ad imitarli sono veementis-
« simi, quantunque la mia superbia parmi che a certe cose
« fremerebbe assai.

« Il desiderio di perfezione, e di santità alle volte è tanto
« grande, che non lo so spiegare; e non rare volte mi fa na-
« scere in mente una lunga serie di idee di tutto ciò che far
« dovrei per arrivarci, e queste tanto chiare che mi pare di
« vedere tutto in uno specchio positivo. Arrossisco in dir ciò
« che siegue, ma questa volta non voglio tacer nulla, quan-
« tunque abbia tutto il fondamento di credere, che sia ogni
« cosa una chimera.

« Mi è venuto più volte una specie di mozione gagliarda per-
« sino al voto di far tutto ciò che credo più perfetto. Oltre a ciò
« varie altre cose in tal proposito si sono svegliate nella mia
« mente, e sempre con varj stimoli a farle; debbo dirle, e
« parmi di dire quello che è veramente: sulla vita di suor
« Margarita Alaquoque vi è un progetto di un voto distinto
« in varj capitoli; l'ho letto, e leggendolo successivamente
« pareami di trovar tutto ciò, che assai prima con una egual
« distinzione affatto mi si è svegliato nella mente forse più e
« più volte.

« Io sono precisamente in una specie di laberinto. Pieno
« d'imperfezioni, e pieno d'inspirazioni, se non sono illusioni.
« Per carità consideri ogni cosa, e poi con egual carità mi
« dica seriamente che debba fare, che debba credere nel caso

2

« in cui mi trovo. Mi pare coll'ajuto del Signore sia disposto
« ad una totalissima ubbidienza; dove temo che patirei assai
« sarebbe se ella credesse che fossi in tutto ingannato, e che
« Iddio non volesse che facessi nulla di più di quello che ho
« fatto fin'ora.

« Torno a dirle, che la prego della carità di considerar
« ogni cosa, ma dopo tutto creda, che io sono il maggior su-
« perbo che si trova al mondo, e che mi pare che non me-
« riti altre cose se non vituperj da tutti. Se non le fosse di
« gravissimo disturbo, la risposta questa volta mi sarebbe più
« cara in iscritto, perchè non ho come animo di sentire a
« parlarmi di ciò, che nemmen io ho avuto coraggio di dirle
« a bocca. Compatisca per carità, abbrucci questa carta. »
Qual monumento e mai questo di virtù interna sopra ogni credere esimia, e singolare!

Potrei inoltre qui esporvi il sistema di vita che dietro a queste interne mozioni si prefisse di osservare inalterabilmente nell'anno circa 40 dell'età sua; sistema con cui regola le azioni tutte del giorno, della settimana, del mese, dell'anno, di ogni tempo con tal perfezione onde arrivare a santificare se stesso. Sistema che tende singolarmente allo spoglio totale, anzi alla crocifissione di se medesimo, ed all'unione la più stretta con Dio; e quindi si prefigge di stare al possibile generalmente nascosto, di far patire frequentemente il corpo, e però di mortificarsi regolarmente in tutto, e specialmente nel cibo; quindi oltre il rigoroso digiuno del sabbato, di fare una notabile mortificazione il lunedì, e mercoldì, senza far parola delle discipline, e de' cilicj da usarsi il venerdì singolarmente, ed altri giorni, e di altre cose moltissime, che per brevità io passo sotto silenzio. Sistema di vita però per quanto arduo vi sembri, e difficile, ch'egli costantemente praticò, finchè visse, con una esattezza la più scrupolosa ed ammirabile.

Vi potrei dire de' suoi mensuali ritiri scritti da lui pe' sopra accennati motivi, nelle già nominate carte, dai quali si conosce nel Zenoni un uomo tutto dato ad una perfezione non ordinaria, e tutto veramente di Dio. Ed oh non temessi io di annojarvi con soverchia lunghezza! Che intreccio mirabile, e che complesso di lumi, d'inviti, di grazie, di virtù e di perfezione vi scorgereste voi mai! Vedreste e Dio impegnato in singolare maniera a fare tutta sua quest'anima, e quest'anima impegnata in un modo particolare ad essere tutta di Dio. Vedreste come Iddio con i più vivi impulsi, e coi sentimenti i più chiari invitava quest'anima a cose le più ardue, e le più difficili; e come quest'anima determinavasi coi più fermi, sinceri, ed efficaci proponimenti a cose tali, cui, prescindendo da un ajuto di Dio affatto particolare, sembra che non possa arrivar l'uomo: per esempio *di andar contro*, sono sue espressioni, *orrendamente alla sua volontà, ed al suo amor proprio; di serbare una totalissima conformità al santo voler di Dio per qualunque siasi accidente sinistro, e quindi di abbracciare, e portare colla maggiore generosità possibile le croci tutte, siano esterne, siano ancor interne: di non far nulla nulla che per puro purissimo amor di Dio, che solo per pura sua gloria: di non volere tampoco respirare che per puro suo amore: di non sapervi più nulla, che la volontà di Dio, ed il suo più puro amore.* E sentite come lo esprima: *Questo ha da essere,* scrive egli, *l'oggetto unico di tutto il mio operare, qualunque siasi, questo, e non altro mai mai. Ma di che posso fidarmi! di me nulla: dal mio Gesù tutto spero. Prometto di attendere più di tutto alla crocifissione delle mie prave inclinazioni. All'insorgere della tristezza sarò allegro; all'insorgere dell'amarezza sarò dolce; in una parola, contr'acqua sempre per il puro amore del mio Bene Crocifisso.*

Ora la scorgereste quest'Anima tutta fedeltà nel corrispondere ai dolci inviti di perfezione, che le fa Dio, e nel compiere le sue ardue risoluzioni; ma che nulla ostante non è mai contenta di se medesima, ma che trova mancamenti in tutto, ma cui sembrano diffetti notabilissimi le minime involontarie imperfezioni; un'anima però, che ad un tempo ed è piena di confusione per se medesima, e cammina a gran passi, e va quasi a volo nelle vie delle più ardue virtù. Quando la udireste quest'Anima uscire in tali espressioni coll'amato suo Bene, che la danno a conoscere tutta di se spogliata, anzi tutta crocifissa a se stessa, tutta innamorata della virtù, tutta piena di Dio, tutta dirò così infuocata del suo più puro amore: *Mio Gesù,* così esclama in suo ritiro, *mio Gesù, o fatemi morire a questa vita, o fatemi morire a me medesimo; non cessarò mai nè di pregare nè di operare per questo: umiltà,* replica, *e poi umiltà, e poi umiltà. Gesù, o fatemi umile a qualunque costo, o fatemi morire:* mio Dio, soggiunge, *rompete, straziate per pietà questi legami, trasformatemi in voi, e poi sia di me tutto quello che vi piace di amaro, di duro, di difficile: voglio santificarmi, o mio Gesù, ma per vostro amore, ma col vostro amore: o Gesù fatemi morire a tutto, a tutto per vivere unicamente a voi Crocifisso. O Gesù Crocifisso inchiodatemi una volta sulla Croce vostra per vivere una vita in tutto crocifissa con voi.*

Tutto questo, e di più assai vi potrei dire; ma a mostrarvi che il Zenoni fu un uomo veramente tutto di Dio, per quel che riguarda la santificazione sua propria, a me basta svelarvi alcuni voti coi quali dietro le poc'anzi accennate vive mozioni, ed i più forti impulsi finalmente si strinse, e tutto volle obbligarsi a Dio; voti che o si considerino in se, o si considerino nel loro motivo, danno a vedere sino a qual grado di perfezione fosse egli giunto, e com'egli era propriamente tutto di Dio.

Colla licenza adunque del poc'anzi nominato suo Padre spirituale (chi l'ha conosciuto sa di quanta dottrina, e prudenza egli andasse fornito, e quanto ei fosse e circospetto, e pesato nelle sue direzioni, e ne' suoi consiglj; se dunque si determinò finalmente ad accordar al Zenoni la licenza di stringersi a Dio con questi voti, è d'uopo confessare che lo capisse un uomo già tutto spogliato di se medesimo, e capacissimo di compierli, come infatti ci fece, perfettamente.)

Colla licenza adunque, io dico, e nelle mani di questo grande Direttore di spirito, l'anno quarantesimoterzo dell'età sua, nel giorno sacro alla Natività di Maria, di cui il Zenoni sempre fu divotissimo, *puramente per gloria di Dio*, sono tutte sue parole, che spiegano il motivo di questo voto, *e per la santificazione dell'Anima sua, per secondare gl'impulsi, che la divina misericordia erasi degnata di fargli sentire tante volte assai vivi al suo cuore, di morire affatto a se stesso, e di troncare per sempre tutto il suo amor proprio, e levarsi la speranza:* gran parole! *di soddisfarlo in qual si sia incontro,* si obbligò con sacrosanto voto ne' punti che seguono.

Primo, *di svelare con grande semplicità, e schiettezza il suo interno al proprio Padre spirituale, e di ubbidirlo in tutto ciò, che Dio gl'inspirasse di suggerirgli.* Chi sa quanta fosse la ritrosia che a motivo della sua umiltà provava il Zenoni ogni qual volta doveva manifestare qualche lume, o grazia particolare, che gli faceva Iddio può solo di leggieri capire quanto costar gli dovesse l'adempimento della prima parte di questo voto. Colla seconda poi, eccolo il Zenoni legato del tutto nella sua volontà.

Secondo, *di rinunciare affatto ad ogni soddisfazione, e consolazione puramente sensibile, e che non lo portasse a Dio, quantunque sia per se stessa indifferente, e lecitissima,*

che potesse sentire, e che gli potesse venire da ogni cosa, che risguarda lo spirito, il corpo, l'impiego, la casa, non cercando mai nulla se non Dio, Dio, Dio. Dunque il Zenoni non ha mai da potersi prendere soddisfazione di sorte alcuna, benchè lecitissima, e non ha da potersi consolare, nè di nulla nè per nulla, se non se in Dio, e per Iddio! se nel parlare, se nello studiare, se nel cibo, se fin anche per qualche cosa di bene prova, o sentesi nascere nel cuore un po' di gusto, qualche soddisfazione, o consolazione, o contento, quando nol porti a Dio, uopo è che il tronchi, se non vuol essere infedele a Dio.

Terzo, *di schivare tutti i sollievi, e divertimenti superflui, ed in quelli che gli sono necessarj, o utili alla natura, o che gli vengano presentati da altri, di prescindere affatto dal diletto puramente sensibile, e riceverne solo per carità da Dio il vantaggio spirituale, o temporale di se, e del prossimo, tutto però conforme alla volontà di Dio.* In forza di questo voto per il Zenoni non vi è più sollievo, e se non per precisa necessità o utilità, e quando ancora vi sia o questa utilità, o necessità deve affatto prescindere dai sollievi di questa terra, benchè lecitissimi, e non ha da attenderne altronde se non da Dio, e per Iddio.

Quarto, *di non ischivare mortificazione alcuna di quelle, che gli si presentassero riguardo all'onore, purchè non giudicasse che la gloria di Dio, ed il vantaggio suo o del prossimo richiedessero diversamente.* Dunque il Zenoni non deve avere riguardo alcuno per il proprio onore, l'ha da tener crocifissa questa passione, che pure sì viva si fa sentire naturalmente nel cuore.

Quinto, *nel vestire, ne' mobili, e ne' libri d'essere amantissimo della povertà, ed in tali cose specialmente di vivere in grandissima dipendenza.*

Sesto, *nel parlare di se stesso, e d'altrui e con altri di seguire sempre il più perfetto.* Che gran voto, Ascoltatori, che presenza di spirito vi si esige pel fedele adempimento di un tal voto! Parlo di me, degli altri, con altri, non solo debbo avvertire di non dir parola, che si opponga, oppure che non sia in tutto conforme alla carità, alla modestia, all'umiltà, o a qualch'altra delle tante cristiane virtù, non solo il mio parlare debb'essere tale, che posto sulle bilancie del Santuario sia trovato in tutto secondo le regole dell'onesto, e del retto, ma debb'essere il più perfetto: se di me parlo debbo dir sempre, e soltanto quel che giudico sia più retto, e più virtuoso: se del prossimo quel che sia più giusto: se cogli amici coi conoscenti, cogli stranieri il mio parlare debb'essere sempre il più caritatevole, il più modesto il più umile; se soltanto egli è umile, caritatevole, giusto, modesto manco al voto, e mi fo reo d'infedeltà presso Dio.

Settimo, *di vivere in una totale indifferenza intorno l'onore, ed il dispregio, la mendicità, ed il provvedimento, la sanità, e la malattia, la vita, e la morte, e più di tutto intorno le amarezze, e le desolazioni di spirito, e generalmente in tutti gli accidenti che non siano d'offesa di Dio.* Chi non ha messo in pratica nel modo il più perfetto, e secondo tutta la sua estensione la sentenza di Cristo ne' sacrosanti Vangeli di odiare cioè l'anima propria ditemi, in fede vostra come arrivare a compiere questo voto? Sappiamo per esperienza quanto naturalmente siamo noi portati per l'onore, per la sanità, per la vita: posto un tal voto non solo non mi è più lecito desiderare, nemmeno tra i limiti di una cristiana moderazione, che si serbi intatto il mio onore, di esser sano, di non morire; ma al caso per esem. che sia dispregiato, niente me ne devo curare; al caso che m'infermi, che mi vegga dinanzi agli occhi la morte, niente me ne ha da importare;

anzi se per sorte mi si dia speranza o di sanità, o di vita non posso goderne; sono tenuto a soffocare in me tai sentimenti.

Ottavo, *di non considerare se stesso, se non uno spregievolissimo niente innanzi a Dio, ed innanzi agli uomini, e però in qualunque maniera sia trattato da lui, e da essi di non rispondere mai altro se non:* sit nomen Domini benedictum, *escludendo però di esporre e questo, e tutti gli altri travagli al suo Dio, ma solo ne' sentimenti purissimi di Gesù Cristo quando disse:* Pater si possibile est transeat a me calix iste: *ma restando poi in una totale indifferenza, e soggiungendo sempre:* veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat. Chi non sia intieramente morto a se stesso, dimando, Ascoltatori, come potrà nemmeno immaginare di obbligarsi con questo voto; si fa presto a dir con la lingua: *considerare se stesso come uno spregievolissimo niente,* ma importa ben altro l'essere intimamente di ciò persuasi, e persuasi in modo d'arrivare a farne un voto, sicchè per poco che si manchi di questa intima persuasione si pecchi contro il voto. Ora un'anima che non solo seppe stringersi con Dio, e con questo, e con tutti gli altri voti, ma che seppe poi compierli esattamente per lo spazio di venticinque, e più anni, come non la direm noi spogliata affatto di se medesima; un'anima tutta quanta a Dio!

Eppure al Zenoni non sembrò d'essersi bastantemente per anco stretto con Dio, ma volle unirsi a lui assai più ancora con altri voti: Questi sono, *di seguire in tutto il metodo di vita, che erasi già prefisso,* e di cui vi ho parlato poc'anzi; per eseguire il qual metodo *con tutta esatezza* come egli si obbliga, quale e quanta perfezione vi si ricerchi, da quel poco soltanto, che ve ne ho detto il potete facilmente comprendere da voi medesimi. Più, *di procurare sempre una totale eguaglianza, e serenità interna, ed esterna nel tempo di qualunque croce, o spirituale, o temporale.* Che violenza, Ascoltatori

è d'uopo mai fare a se stessi nel dover essere, e mostrarsi allegri, e sereni nel mezzo delle croci maggiori? E non è questo il dover proprio, per così dire, camminare contr'acqua! Finalmente *di non commettere mai a bella posta, e volontariamente il minimo peccato veniale.* Ditemi voi, Ascoltatori, se basti una virtù, una perfezione ordinaria per l'adempimento di questo voto? Anzi sentite con qual giubilo, e con quale espansione di cuore il fece egli mai? *Per infinita misericordia di Dio, e di Maria,* così si esprime, *mi è stata concessa la licenza di aggiungere a'miei voti un altro punto, ed è di non commettere mai a bella posta, e volontariamente il minimo peccato veniale. Che dolce legame, o mio caro Gesù! Ma l'eseguirò io? Sì, mio Gesù, colla vostra grazia, che figlialissimamente io spero da voi.* Riveriti Ascoltanti, fate solo qualche riflesso sulla sostanza di questi voti, e poi dite se non diano a vedere nel vostro Arciprete una virtù, una perfezione che veramente ha dell'eroico! Ma come avrebbe potuto obbligarvisi se non fosse vissuto che in Cristo, se non vi fosse vissuto che per puro amore, e se in una parola non fosse stato veramente tutto di Dio!

Nè già credeste che il Zenoni si sia giammai chiamato pentito di essersi a Dio obbligato in tal modo; anzi sappiate che fintantochè visse, non solo fu sempre fedele, e costante nel mantenerli, ma ne provò sempre tanta contentezza per modo che al momento di rinnovarli ne'suoi mensuali ritiri li chiamava sempre col nome di *cari voti*, di *miei carissimi voti*, di *dolcissimi voti.* Che più! Per dare al suo Gesù una prova la più sincera, e più convincente della gioja, che sentiva nel cuore per essersi a lui unito in tal modo, e per obbligarvisi con un nodo sempre più stretto, arrivò perfino a scrivere replicatamente, ed a sugellare, dirò così, col proprio sangue, e questi suoi voti, e le sue proteste. Non oserei di avanzare

alla vostra notizia un tal atto, se non ne tenessi io stesso in mano la prova di fatto. Sentite, Ascoltatori, con quai dolci, e cari accenti si esprima: *Viva Gesù!* (sono tutte sue parole da lui scritte col sangue) *Nell'anno* 1781 *nell'Ottava della Purificazione rinnovo i miei santi voti, ed i miei carissimi proponimenti: O Gesù, o Giuseppe, o Maria, sacrifico nelle vostre santissime mani il cuore, e la volontà mia. Amen. O morire, o amare il mio Gesù.* E poi in un altro anno. *Il giorno dell'Immacolata Concezione della B. Vergine. Viva Gesù! Col più vivo sentimento del mio cuore rinnovo il mio voto colla maggior fermezza, e divozione. Ciò nel tempo della maggior croce, che io abbia mai provato. Gesù, Giuseppe, Maria col mio sangue vi do l'anima mia.* Anima grande e che potevi fare tu di più per dar a conoscere, e quanto cari ti fossero questi sacri legami, e che spogliata intieramente di te medesima eri come trasformata tutta in Dio! Ah ripetilo pure coll'Apostolo, che il puoi giustamente: *mihi vivere Christus est* (1): Cristo il mio Gesù è la mia vita: Io vivo, ma non più io, ma egli è Cristo, che vive in me: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus* (2).

Qual fosse la croce di cui parla nel foglio nominato, che chiama *la maggiore che abbia mai provato*, io non vel saprei dire: dirò solo, che Iddio per purificare sempre di più, e fare tutta sua quest'anima a guisa appunto di un perito artefice, che volendo formare di qualche prezioso metallo una statua ne purifica prima a forza di fuoco il metallo medesimo, indi con replicati colpi di martello, e colle lime, e con altri ordigni tanto fa, tanto s'adopera finchè l'abbia ridotta a figura perfetta di uomo; non altrimenti, io diceva, operando il Signore coll'Anima

(1) Philip. 1. 21.
(2) Galat. 2. 20.

del nostro caro defunto la gettò prima nel fuoco delle tribulazioni, indi la mise sotto i colpi replicati di croci, di travagli, di pene ed esterne, ed interne, che tolerò sempre con una virtù non ordinaria, e con perfetta rassegnazione ai divini voleri. Frattanto, richiamando i vostri pensieri alla mia proposizione, ditemi in fede vostra, ebbi io ragione di affermare che il Zenoni attese alla propria santificazione in un modo che quasi sembra aver dell'eroico! e non vi par egli per questa parte un uomo tutto veramente di Dio?

Se non che, Ascoltatori, un ministro del Signore non dee solo attendere a santificare se stesso, dee inoltre adoperarsi per santificare le anime; anzi questo è propriamente il fine che del Sacerdozio ci addita l'Apostolo nella sua lettera agli Ebrei; (1) *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quæ sunt ad Deum:* per questo sono chiamati i sacerdoti sovente nelle divine Scritture ajutanti di Dio: *adjutores Dei* (2) ministri di Gesù Cristo: *ministri Christi* (3) ed il Grisostomo arriva a dire, che Iddio ci ha fatti cristiani per noi, ma ci ha fatti sacerdoti per gli altri; quindi un sacerdote che attendesse soltanto a santificare se stesso, nè adempirebbe il fine della sua vocazione, nè mai arrivarebbe tampoco a farsi santo. Dee un sacerdote travagliare a compiere la santificazione di se medesimo col santificare gli altri.

Troppo la intese una tal massima il Zenoni, che ne fu anche maestro, e però diedesi a compierla perfettamente coll'attendere in una maniera impegnatissima ed istancabile alla santificazione dell'anime; onde per questa ragione non meno che per la santificazione sua propria fu egli un uomo tutto veramente di Dio, sicchè in un modo affatto singolare potè egli

(1) Hebr. 5. 1.
(2) 1. Cor. 3. 9.
(3) 1. Cor. 4. 1.

ripetere di se medesimo, che Gesù Cristo era la sua vita: *mihi vivere Christus est.*

In tre maniere io rifletto che Gesù Cristo attese a santificare le anime: coll'orazione: coll'esempio: coll'opera. Osservatene la vita privata, la vita pubblica, la vita paziente; e dove non vedete quest'uomo Dio inteso mai sempre, e con assidue preghiere, e con luminosi esempj, e con fatiche instancabili a santificare le anime? Dietro l'orme segnategli da questo divino esemplare camminò il Zenoni, e però sotto qualsivoglia punto di vista voi lo miriate e chierico, e sacerdote, e maestro, e direttore spirituale, e paroco, lo scorgerete mai sempre un uomo d'orazione, un uomo di buon esempio, un uomo di fatica per la santificazione dell'anime. Mi rincresce di non aver io qui tempo di estendermi quanto esigerebbe l'ampiezza dell'argomento; però non vi dirò che poche cose della sua orazione, e de' suoi esempj per potermi estendere alquanto nel parlarvi dell'opera indefessa con cui intraprese a santificare le anime.

Un ministro di Dio, un confessore, un missionario, un paroco ha bisogno di lumi, di grazie, di ajuti i più speciali; senza di ciò il suo zelo, ed il sale evangelico in lui tutto è vano, è tutto infatuato, è tutto nullo. Tai lumi ed ajuti vengono dall'orazione; quindi è che concordemente i Padri, ed i maestri di spirito vogliono che i sacerdoti vi attendano con assiduità, ed impegno sino a dire, *che non è assolutamente pel Sacerdozio chi non è uomo di orazione* (1). Per conoscere se tal dovere adempisse il Zenoni, basta dar un occhiata alle prolisse orazioni in cui si esercitò egli continuamente. Essendo chierico passa lunghissimo tempo e in casa, e nelle chiese in tali esercizj, sicchè da tutti è notato a dito. Da prete si stabilisce un sistema di un'ora di meditazione la mattina, oltre un altro quarto

(1) Chris. Avila.

la sera su di un qualche mistero della vita di Gesù Cristo: di lunga preparazione, e ringraziamento alla santa Messa, la quale vuole celebrata, e con tutto lo spirito interno di divozione, e con tutta posatezza, ed esatezza esterna di rubriche: d'un'altra Messa ascoltata tutti i dì al possibile: di tre visite per lo meno al SS. Sacramento: d'una visita a Maria SS.: della recita del rosario: delle litanie ai santi Avvocati: di qualche suffragio ai morti; oltre le lezioni spirituali di libri ascetici, e della divina Scrittura, gli esami di coscienza, le frequentissime giaculatorie, gli atti di amor di Dio; e tutto questo per impreteribil sistema da non alterarsi se non appena in qualche picciola parte in tempo delle maggiori occupazioni sue, d'esercizj, o di missioni; e per questo obbligarvisi anche con voto. Affinchè poi le occupazioni parrocchiali, od altri impieghi non gli rubbino il tempo per la orazione, imitando il santo Davide si leva per farla innanzi giorno: *Deus Deus meus, ad te de luce vigilo* (1); invece di accordare un po' di riposo al corpo spossato per le diurne continuate fatiche, sull' esempio dei Barbarighi, dei Borromei, dei Neri, dei Sales, di Gesù Cristo medesimo faceva orazione la notte: *Et erat pernoctans in oratione Dei* (2).

Taccio delle lunghe meditazioni, e delle preghiere, che a queste aggiungeva in certi determinati giorni della settimana; ne' suoi ritiri del mese, in certi tempi dell' anno, di novene, di solennità, di quarant'ore; ne' tempi dagli altri trascorsi ne' solazzi, e ne' baccanali, nelle ore più incomode e importune: l' Arciprete allora il vedevate ginocchioni dinanzi all' altare a far orazione. Taccio le orazioni straordinarie in certi incontri, in certi tempi di particolari bisogni, di certi scandali, quando vegliava quasi intere le notti a pregare, a gemere, a sospirare. Sebbene che sto io qui a dirvi delle lunghe meditazioni, e pre-

(1) Ps. 62. 1.
(2) Luc. 6. 12.

ghiere in cui si esercitava il Zenoni! e non era la sua vita, può dirsi, una continua orazione? La sua mente era sempre occupata dai pensieri di Dio; il suo cuore era tutto ripieno di amor verso Dio; camminava egli mai sempre alla presenza di Dio, era di continuo raccolto in Dio, non respirava tampoco che per amor di Dio: come dunque non ha a dirsi che la sua vita non fosse tutta orazione?

Non men che uomo di orazione fu il Zenoni uomo di buon esempio. Ah! che le sue virtù non poterono a lungo stare sepolte sotto il moggio, ma ben tosto si videro risplendere dinanzi agli uomini a guisa appunto di una lucerna ardente posta sul candelliere affinchè faccia lume a tutta la gente di casa, val a dire ai fedeli: *ut luceat omnibus, qui in domo sunt* (1). E però fin da chierico è notato a dito qual esemplare e degli scolari, e de' chierici. Fatto prete, e maestro tanto edificante è il suo contegno, e in città, e in villa, e in casa, e in iscuola, che si concilia la stima, il rispetto, la venerazione di tutti; anzi con quel portamento grave sì, ma non affettato, ma dolce, ma affabile fa che gli altri ancora s' innamorino della virtù. Entrato poscia direttore spirituale de' chierici in Seminario tal'è la sua esemplarità nel totale del suo contegno, che ripeterò io pure di lui quello che egli stesso lasciò scritto del Terzi, che parevami proprio di vedere in lui un uomo santo, un s. Francesco di Sales; e tale pure era l'idea che si erano formati di lui quasi comunemente i chierici.

Lascio poscia ridire a voi cari suoi parrocchiani i luminosi esempj che fatto Arciprete sparse d'intorno e in casa, e in Chiesa e pel paese, e per le terre tutte della vasta Plebania! Più di tutto all'Altare nell'esercizio delle sacre funzioni, nella celebrazione de' divini misterj con che esattezza de' sagri

(1) Matth. 5. 15.

riti! con che decoro! con che divozione! con che fervore! Del resto poi a dir tutto in poco era egli un vivo ritratto di quello che secondo l' idea che ne somministra il Concilio di Trento dev'essere un chierico, un sacerdote, un paroco, tanto era composto nella persona, nel portamento, nell'abito, nel parlare, nel caminare, nel gesto. Specialmente ogni qualvolta occorrevagli di trattare, per motivo del suo ministero, con donne, che ritenutezza, e che riserva! sempre a porte aperte, e che tutti il vedessero, mai fissare ad esse in volto appostatamente gli sguardi, anzi cercare ogni mezzo per troncarne in buona forma la troppa loquacità. Se per sentenza del grande s. Francesco d'Assisi il buon esempio egli è una predica delle più eloquenti, e delle più efficaci, che continua eloquentissima predica e per voi, e per tutti fu la vita del vostro amato Arciprete?

Se non che siccome per sentimento del pontefice s. Gregorio la prova più sincera, e più convincente dell'amore si è l'operare a beneficio della persona amata: *probatio dilectionis exhibitio est operis* (1), istessamente, chi sta neglittoso, chi non opera, non può dirsi altrimenti che abbia nè premura, nè zelo per la santificazione delle anime; in questo si segnalò propriamente il Zenoni. Volgete per un momento lo sguardo sopra i diversi impieghi da lui sostenuti, che sempre il trovarete impegnatissimo ed instancabile per la santificazione delle altrui anime. Schierate sotto i vostri riflessi i varj mezzi conducenti a questo fine; tutti li vedete da lui messi in opera per riuscirne. Frattanto che egli impara da' saggi suoi precettori le scienze scolastiche, egli è già maestro a'suoi condiscepoli della dottrina del cielo; qual premura di stabilire tra compagni la più soda pietà! Che affettuosi discorsi, che insinuanti maniere adoperava per questo? Amante di tutti, amato da tutti,

(1) Hom. 30. in Ev.

ardeva di brama di tutti condurre al suo Dio. Ancormò chierico di soli ventidue anni fu scielto tra molti a maestro nelle pubbliche scuole e passò, come già dissi, quindici anni in un tale officio. Doppia scuola si può dire che sempre facesse a'suoi scolari; una di belle lettere, nella quale sappiamo che aveva sì dolce, e sì efficace maniera di impegnarli, che di lui si diceva, *aver trovato il modo di far istudiare ancora chi non voleva.* L'altra continua di religione, e di pietà; e colle secrete particolari esortazioni, che andava facendo loro indefessamente, e con le buone massime, che cercava di piantar loro in testa singolarmente nelle dottrine del sabbato. Ah! forse io parlo a molti che ne furono a parte, e che ascoltarono colle proprie orecchie quello che vo rammentando colle mie parole!

Ma non piace più al Signore che a due oggetti fossero rivolte le sollecitudini di Antonio Maria, vuole che l'attendere alla santificazione dell'anime sia l'unico suo ministero. Ed ecco la divina sovrana Providenza aprirne a lui un vastissimo campo; perocchè eletto per la laboriosa parrocchia di s. Michele dell'arco il suo padre spirituale D. Gianpaolo Terzi si rivolsero gli occhi tutti de' Superiori sopra il Zenoni, e fu destinato con universale approvazione a direttore spirituale del Seminario. Egli allora non già per secondare la sua inclinazione, che sarebbe stata anzi di continuare nelle scuole, ma per ubbidire, il che fu sempre da lui anteposto al proprio genio, pieno di un santo timore china il capo, e sottentra ad un carico per ogni verso difficilissimo, e di cui ne sentiva anche troppo il peso. Ma ad ogni modo con quale giovialità, ed impegno intraprende egli sì laboriosa carriera! Non v'ha mezzo che non metta egli in opera pel bene universale de' chierici, gli instruisce nei molti doveri del loro stato, ma in un modo, che gli alletta a compierli; gli ammaestra nella pratica della virtù, ma in una maniera che gliela rende amabile: tuona alto, e negli esercizj spirituali, e

nelle congregazioni contro del vizio, e dei viziosi, ma in un modo non già di atterrire, ma di convertire tutti quelli, che lo ascoltano; li accoglie se penitenti, li consiglia se dubbiosi, li incoraggisce se timidi, gli infervora se tiepidi; li dirige nella strada della loro vocazione dietro i più savj probabili contrassegni da non aver da fallire; e per questo s'inchioda per così dire in camera ne' dì festivi, e feriali ad ascoltar confessioni, ad udir conferenze sino a notte avanzata; pronto a tutti, fatto tutto a tutti, divenuto il consolatore di tutti; in somma per gli amati suoi chierici non risparmia sudori, non perdona a fatiche sino a cadere molte volte infermo, oppresso da un tal peso; martire io lo direi dello zelo, e della premura della santificazione dell'anime.

Eppure il credereste? L' impegno di cui arde il Zenoni per la santificazione dell'anime non è ancor pago. Ah che troppo sono ristretti per quest'anima generosa i vasti confini del Seminario; vola la fama della eloquenza, dello zelo, e più di tutto della dolce insinuante maniera, con cui egli predica, per la città e diocesi; vola persino in estere città lontane, e tutti il richieggono, tutti vanno a gara nel ricercarlo per prediche, per missioni, per ottavarj, per esercizj, per direzioni, ed egli per quanto glielo permettono le imcombenze gravosissime del Seminario si presta a tutti per tutti guadagnare a Gesù Cristo. Lo cercano per esercizj spirituali i monasteri delle sacre vergini, e non ve n'ha un solo per quanto sappia, e di quelli che erano e di quelli che esistono tuttora, il quale non abbia avuto più volte la sorte di ascoltarlo. Lo vogliono per esercizj il clero della città, de' borghi, e di varie terre delle più popolate della Diocesi; il dimandano a simile oggetto le congregazioni di cavalieri, di dame, di mercanti, di artigiani, ed egli nulla badando a se stesso, cui pel continuo tanto affaticare vieppiù sempre s'indeboliscon le forze, purchè possa guadagnar anime

3

a Dio procura di soddisfare le brame di tutti. Lo ricercano per missioni e le terre più numerose, e le borgate piu cospicue della nostra non solo, ma di altre diocesi ancora; e per quanto gli è possibile di combinare queste evangeliche fatiche co' doveri del Seminario non sa dir di nò ad alcuno; ed oh còn qual frutto! vel dirà la parrocchia di s. Lorenzo di Brescia che ebbe il contento di vedere nella missione del Zenoni quel vasto tempio affollato di popolo; indi ammolliti i cuori più ostinati, estinti gli odj, riconciliate le famiglie; restituito il mal tolto, abbandonate le pratiche. Vel dirà per tacere di tant'altre la mia stessa parrocchia, che ebbe la sorte di averlo in una delle sue missioni, e benchè siano già scorsi venticinque, e più anni, è memore tuttora dell'eloquenza, e dello zelo dolcissimo e più di tutto del copiosissimo frutto, che se ne vide seguire.

Quindi poi, sentito che si abbia una volta più non si lascia quieto; chi lo vorrebbe ascoltare nuovamente dal pulpito, chi vorrebbe a lui affidare l'anima propria, chi ricorre a lui per consigli, per direzioni, per dubbj; ed egli benchè trovisi così oppresso, ilare, e gioviale con tutti, soddisfa tutti, contenta tutti per condurli tutti a Dio; se parla non finisce il discorso senza lasciar cadere in bel modo qualche parola per edificazione di chi ascolta; se scrive lettere le chiude sempre con qualche salutare avviso a chi li riceve; se conversa, se viaggia, se incontra qualcuno, sempre sa trovar la maniera di edificare, di incoraggire, di animare al bene: in somma egli è ripieno di sante industrie per santificare le anime, per tirar tutti a Dio. Ascoltatori miei cari, non pare a voi che la maniera con cui il Zenoni si adopera per santificare le anime, sia quale la caratterizzai da principio impegnatissima, e veramente instancabile, onde si possa dire senza esitanza ch'egli fu un'uomo tutto veramente di Dio, e che potè ripetere giustamente che Gesù Cristo era la sua vita?

Sebbene qui non mette termine l'opera del Zenoni per la santificazione dell'anime. La Provvidenza dopo dieci anni di sudori, e di fatiche impiegati nel coltivare quella eletta vigna vuole che esca dal Seminario per intraprendere nuove fatiche, e già parmi che come altra volta ad Elia, e ad Abramo gli intuoni il suo Dio all'orecchio quel grave comandamento: *Surge.... grandis enim tibi restat via;* (1) sorgi, o Antonio Maria, da quella Cattedra, ove co' tuoi consiglj, e colle tue direzioni stai preparando i ministri a'miei altari; non ti sgomentare, lunga per anco è la strada che ti rimane: *Egredere de terra tua... et veni in terram quam mostrabo tibi* (2) Parti dal tuo Seminario, e vieni nella terra che io ti additerò. Piega ubbidiente il capo a tale comando il Zenoni, e sta aspettando che Iddio gli additi la terra cui l'ha destinato a pastore. Vi sono due parrocchie vacanti ad un medesimo tempo, una cui sembra lo debbano invitare tutti gli umani riguardi, l'altra di maggior fatica, e di minori proventi: Ghisalba ed Albino. Lo sollecitano gli amici a dimandare la prima; non aderisce a questi il Zenoni; vuole che decida Iddio; e tu ti consola, o Albino; la Provvidenza decide a tuo favore: Dio a te lo destina; e quantunque non ti sia lasciato, che pel giro di otto soli anni, per esser trasferito alla plebana chiesa di Nembro, avesti però molto, e di che gloriarti, e di che chiamarti contenta per averlo avuto.

E qui non posso dispensarmi dal significarvi la totalissima indifferenza in cui si trova il Zenoni al momento di cambiare parrocchia: *Sono in procinto,* così egli scrive, *sono in procinto di far l'esame per una nuova parrocchia. Rinovo il mio voto di totale indifferenza al buono, ed al contrario successo, e di non volere mai altro che la maggior gloria di Dio, ed il maggior vantaggio del prossimo; e ciò nella più pura, e*

(1) Reg. 19. 7.
(2) Gen. 12. 1.

più perfetta maniera a costo d'ogni mio travaglio, e d'ogni mio onore. Sì, sì rinovo tal voto nelle condizioni stabilite. Gesù, voglio andare sempre a traverso di ogni mia inclinazione, che non sia la più pura, e la più conducente a voi. Quando sarà ch' io sia trasformato ne' sentimenti del mio Amor crocifisso?

Entra il Zenoni al governo successivamente delle due parrocchie d' Albino, e di Nembro. Quell' uomo Dio, cui cercò sempre di vivere così unito, che fu veramente la sua vita, *mihi vivere Christus est,* vuole che sia il suo modello in questo nuovo impiego; egli a dirittura si mette sotto l' occhio il buon pastor del Vangelo, e si propone d'imitarlo. Il buon pastore, dice Cristo, sacrifica tutto se stesso per le sue pecore: *bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis* (1), così pure il vostro zelantissimo pastore fu tutto sacrificato pel suo amato gregge. E buon per me che parlo oggi appunto con voi che ne esperimentaste gli effetti! Potreste voi, venerabili sacerdoti destinati per glorificare il Signore in queste due parrocchie, potreste voi cancellare dal vostro spirito il tenero, e costante affetto che lo univa con voi? Potreste obbliare e le dotte conferenze, che con voi teneva, allorchè vi radunava la sera nella propria casa, dove con lui parlavate delle sacre liturgie, di teologia morale, della divina scrittura: potreste scordare le sante industrie che usava per farvi tutti, ad onta di certi vani timori, impegnati, e fervorosi operaj nella vigna di Dio? Potresti tu, o gregge fortunato del suo caro ovile, dimenticare l'assiduità con cui risiedeva presso di te, senza permettere a se stesso tampoco i mesi di vacanza, e di respiro, che accorda la legge, se non se forse qualche rara volta per missioni, o per esercizi, a' quali lo chiamava o la maggior gloria

(1) Jo. 11. 14.

di Dio, o l'ubbidienza ai Superiori; procurando però sempre al possibile di trovarsi in parrocchia ne' giorni di festa, senza punto badare per questo agli incomodi di viaggi replicati, *poichè*, dicevami, *mi sono proprio altrettante ferite al cuore certi dolci rimproveri de' cari miei parrocchiani, allorchè al mio ritorno mi dicono: sig. Arciprete non ci abbandoni.* Potreste voi perdere le idee delle sue amorose attenzioni a pacificare le discordie delle vostre famiglie, a prevenire gli scandali, a correggere più colla dolcezza che col rigore i traviati, i viziosi? e se accadevagli di trovarne degli ostinati, oh quanto era inconsolabile! Era allora, che lo vedevate raddoppiare le sue industrie sino a tanto che li avvesse ridotti a buon partito; e se fuvvi in simili incontri chi sfrontato pagasse con ingiurie e dispregi le cure amorose del suo pastore, egli sull'esempio degli Apostoli il vedeste andare festoso ed allegro delle riportate contumelie ed affronti: *ibant gaudentes* (1); anzi non altrimenti che il divino Pastore il vedeste contracambiare con amorevolezze particolari, e con benefizj chi lo avea così ingiuriato. Potreste finalmente non ricordar sempre la premura, la dolcezza, lo zelo nell'amministrarvi i Sagramenti? Per la Penitenza singolarmente il vedeste istancabile; tutti desideravate di mettere nelle sue mani l'anima vostra; e ben a ragione, perchè lo riconoscevate uno di que'confessori, che secondo il consiglio di s. Francesco di Sales si ha da trascegliere tra mille buoni, e perchè le dolci sue maniere nell'ascoltarvi vi rendevano meno pesante assai un tal dovere, ed egli desideroso di soddisfare a tutti, e la mattina, e la sera, e di giorno, e di notte, e ne' dì festivi, e ne' feriali era pronto pe' vostri spirituali bisogni.

Ma che dirò della sua assistenza agli infermi! *Quis infirmatur* potea ripetere coll'Apostolo, *et ego non infirmor* (2)?

(1) Act. 5. 51.
(2) II. Cor. 11. 29.

Non mai egli li perdeva di vista; avea bensì i vigilanti suoi vice-parochi, e gli altri sacerdoti tutti pronti a cooperare con lui nel pastorale ministero, ma tutto ciò che far potea egli stesso, commetter nol volea ad altri. Poveri o ricchi fossero gli infermi mai ritiravasi dal prestar loro soccorso, anzi quanto più erano miserabili, e bisognosi aveano un posto distinto nel paterno suo cuore. Ed oh con qual carità, e pazienza gli assisteva tutti rapporto allo spirito non men che al corpo! Assieme col pascolo spirituale de' Sagramenti, e di frequenti affettuosissime aspirazioni, d'incoraggiamento al patire, loro porgea le prescritte medicine, ne puliva, e rassettava i letti, fasciava, e medicava le piaghe, scopava la stanza, e discese per sino a vestire i loro morti cadaveri.

Che dirò della carità sua verso dei poveri, e delle generose limosine colle quali li ajutava? Prescindendo dal tenue proprio mantenimento, e dalle spese occorrenti ne' beni parrocchiali, il resto fu tutto de' poveri. Dei proventi di Chiesa teneva egli un conto separato, nè mai in tutto il tempo che fu paroco, come egli disse ad un sacerdote suo confidente, ai proprj parenti ne somministrò un quattrino; anzi questo era uno dei ricordi che dava egli a chi pensa concorrere a parrocchie. Seguiva bensì il Zenoni, fors'anche secondo il pensare d'alcuni in un modo ancora un po' troppo scrupoloso, l'avvertimento di Gesù Cristo di non volere suonare la tromba quando si fa limosina per farlo sapere a tutti, e talvolta anche per risparmiare il rossore a chi la riceveva: del resto in questa parte fu sempre generosissimo. Lo dicano per me quelle buone donne che fissato avea in ciascheduna contrada ancor più rimota d'ambedue queste vaste parrocchie perchè riferissero i bisogni rispettivi delle famiglie più povere, degli infermi singolarmente, e dei vergognosi, le quali ne riportavano sempre da lui grosse somme di denaro da dispensare. Lo dicano quei tanti poveri,

e vedove, e pupilli, e vecchj, e infermi, che ricevettero dalla sua carità, e farina, e pane, e carni, e camicie, e vestiti, e lenzuola, e letti; quali parmi veder intorno piangenti a questo feretro, a guisa appunto delle vedove di Jobbe d'intorno al morto cadavere della loro benefattrice Jabita, e mostrare e le tonache, e le vesti, che ebbero dal cuore amorevolissimo del loro amato Pastore. Lo dica Albino, ove oltre l'ospizio ivi fatto da lui fabbricare pei Predicatori, avea preso in affitto una casa ove alloggiava i più poveri, e i più abbandonati. Dillo tu Nembro, che hai tuttora sott'occhio uno dei più bei monumenti della carità del Zenoni in quella casa, di cui in mezzo alle sue ristrettezze fece acquisto, in gran parte col denaro suo proprio; e della quale fornita delle convenienti supellettili ti fece un dono per formarvi un Ospitale a ricovero degli infermi più poveri, Ospitale nascente che formava, dirò così, le delizie del suo cuore, e che ebbe il contento di vedere con pubblica approvazione già stabilito prima della sua morte con quelle discipline ch'ei credette le più vantaggiose a sì pio istituto, e dove già si erano ricoverate alcune inferme, al mantenimento delle quali ci concorreva con larghe limosine.

Che più! dopo la sua morte ha lasciato una piccola carta su cui stava scritto: *dinari miei;* in essa, il credereste? furono trovate lire trenta. E questo fu tutto il peculio radunato dal vostro Arciprete nei quattordici anni che fu al possesso di questo parrocchiale benefizio. Aggiungete i debiti da lui lasciati, per soddisfare ai quali appena sono bastanti le domestiche supellettili, unite ad alcuni pochi crediti che avea. Ecco come ha egli voluto verificare rapporto a se stesso letteralmente il detto di Giobbe: *Nudus egressus sum ex utero matris meæ, et nudus revertar.*

Che dirò finalmente della premura, e dello zelo con cui vi ha somministrato maisempre il pascolo della santa divina pa-

rola? Quivi fu proprio dove questo buon Pastore finì di sacrificarsi per voi; avvi forse qualche giorno festivo, oltre le molte occorrenze ne' dì anche feriali, in cui non adempisse egli tale dovere? Nelle feste medesime autunnali non l'udiste voi sempre dal pulpito annunziarvi la santa divina parola, e con quale unzione maisempre e chiarezza! Persuaso egli della massima dell'Apostolo, che chi annunzia il Vangelo è debitore agli ignoranti, non men che ai saggi, rendevasi in tutto intelligibile a' primi senza disgustare i secondi; e con quale premura poi sempre del vostro bene! Parlando egli, si leggeva nel gesto, nel volto, in sul labro il desiderio accesissimo di vedervi tutti istruiti, convertiti, animati al ben fare. Se parla ne' catechismi a' fanciulli, sembra proprio una madre affettuosa che ad essi sminuzzi, e porga a tozzi, a tozzi il pane. Se parla dal pulpito agli adulti, e alletta, e persuade, e commove, e tutti stanno per così dire pendenti dal suo labbro, e tengono su di lui fissi i lor occhi; nè altri quasi sentir vorrebbero a predicare ne' tridui, nelle novene, nella quaresima se non se l'Arciprete: e avesse pur egli saputo un po' contenere quel suo zelo, ed ascoltare gli amici, e specialmente i suoi amati sacerdoti, che lo pregavano a mettervi qualche freno, perchè, come poi avvenne, non ne rimanesse la vittima! In fatti fu appunto l'aver egli per la quarta volta predicato nella scorsa quaresima in questo vostro magnifico sì, ma per le sue indebolite forze troppo faticoso tempio, la cagione principale di quella malattia, che ve l'ha involato; voi lo sapete infatti che non potè dar termine tampoco al corso quaresimale, e prima della Pasqua quasi il piangevate morto; si riebbe alquanto è vero, sicchè aveste la consolazione di vederlo anche altra volta risalire il pulpito; ma, come scriveva egli stesso: *la breccia era già fatta.*

Si adorino però mai sempre le sovrane divine disposizioni; era il Zenoni un frutto già maturo pel Paradiso, avea egli san-

tificato già se stesso, e operato assai dal canto suo per la santificazione delle anime: giusto era che se ne andasse a godere il premio. Se non che quel Dio, di cui tutto era stato in vita, Antonio Maria, il volle purificato ancora di più negli ultimi periodi del viver suo, affinchè se potè dire che Cristo quell'uomo Dio era tutta la sua vita: *mihi vivere Christus est*, potesse dire in qualche modo ancora, che la morte di quest'uomo Dio era la sua morte.

Eccolo in fatti il vostro Arciprete oppresso da una assai lunga malattia; malattia penosissima, che più, e più volte lo riduce alle agonie, agonie lunghissime di cinque, e sei ore continue, che gli presentano vicinissima la morte, ma che niente a lui scemano la cognizione perfetta di tutto. Gli si aggiungono mali a mali, dolori a dolori; mancangli del tutto le forze; pel lungo decubito gli si apre nel corpo una gran piaga; in nessuna situazione può trovare riposo; il letto medesimo è per lui come una croce. *Se nell'inferno*, mi disse nell'ultima visita, che a lui feci, *altro non si patisse se non se quanto io soffro in queste notti sì lunghe, credami che sarebbe un gran patire*. Che penare dunque uopo è il dire che fosse mai! Eppure in mezzo a tanto patire quanta rassegnazione, e pazienza! Non mai una minima parola di lamento uscì da quelle labbra, nè pel male medesimo, nè verso chi l'assisteva; sempre una giovialità di volto, un sorriso angelico, una calma invidiabile, sicchè non sembrava tampoco ammalato! I medici stessi ebbero molto d'ammirare al vederlo così sereno, ed uno de'più veggenti fra essi chiamato da Bergamo ad un consulto ebbe a dire, che gli parea anzi di assistere ad una accademica radunanza, non al letto di un infermo. Entrava egli con tutta indifferenza, e molta cognizione nel discorso della spinosa sua malattia, ne esponeva la serie, ne osservava i sintomi, ne ricercava tranquillamente i pronostici; e già era egli il primo ad asserire con franchezza, che poco lontano egli era al suo termine.

Tanto poi egli era rassegnato ai divini voleri, che ebbe a dir più volte, altro non volere, nè bramare se non se quanto voleva Iddio; che non avrebbe fatta nemmeno un' aspirazione a Dio fosse per guarire, fosse anche solo per aver qualche sollievo nel suo male. Quindi in tutta la sua malattia non fu udito dimandar altro da Dio fuori che la pazienza, e pregarlo con s. Francesco di Sales, che li facesse la grazia *di sopportare il male, e le circostanze del male; perchè,* diceva poi egli, *ne abbisogna molta nel mio patire; ma,* soggiungeva, *Dio però me la concede.* Teneva sempre sotto i suoi occhi un Crocifisso, che chiamava il suo conforto, replicando sovente con il Profeta: *cum ipso sum in tribulatione* (1) *io soffro e patisco coll'amato mio bene.* Piangono pel dolor della perdita che sono per fare in lui gli amanti parrocchiani, senza cessare e con pubbliche, e con private preghiere d'implorar dal Signore la conservazione della sua vita; piangono gli sconsolati nipoti, piangono i penitenti, piangono i poveri, egli solo tutto rassegnato ai divini voleri e tutto tranquillo nel suo penosissimo stato sta con giubilo aspettando il momento di unirsi al suo Dio. Tutti inquieti sul pericolo di perderlo dimandano di lui ansiosamente; ne dimandano addolorati i parenti ai medici, che dolenti essi medesimi non possono dare consolante risposta, ne chiedono i sacerdoti, gli amici, i confidenti; si manda a farne ricerca da più famiglie distinte della città e diocesi; chi entra, chi esce dalle sue stanze mesto, e piangente, ma egli rassegnato, e quieto continua a sfogarsi in dolci colloquj col suo Dio, co' santi Avvocati, con Maria santissima. Oh dolce! oh beato morire! amato Padre deh! tirami dietro all' odore delle tue virtù, perchè seguire ti possa con un sì dolce morire. Oh quanto bene si vide verificata in lui la sentenza del Savio, che

(1) Ps. 90. 15.

le anime dei giusti sono nelle mani di Dio; e però non li toccherà altrimenti il tormento della morte: *justorum animæ in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis* (1).

Che se in mezzo a' suoi dolori trova qualche momento di quiete, che fa, che pensa il vostro Arciprete? Pensa a voi, procura i vostri vantaggi, e se tutto fu per voi sagrificato in vita, vuole tutto per voi sagrificarsi in morte; quindi il vedete quando con mano moribonda scrivere lettere a persone sviate, esortandole ad aver cura dell'anima loro, quando chiamare al suo letto peccatori, e dar loro le più forti spinte a convertirsi, a tutti lasciare qualche edificante ricordo, e a tutti promettere di ricordarsi di loro dopo la morte, mentre tutti scongiurava a pregar Dio per lui; imitatore anche in questo, io vorrei dire del crocifisso suo Bene, che dalla croce si dà a vedere anzioso della salvezza di tutti.

Dove però spiccò più che mai in sul finire della sua vita la virtù del Zenoni, fu cred'io nell'amor singolare di cui diede a conoscere tutto esser egli acceso verso al suo Dio, allor quando l'ebbe a ricevere più volte nel santissimo Viatico. Ah! fu allora che quella viva fiamma, che gliene ardeva nel seno, non potè più starvi rinchiusa, uopo fu che fuori ne uscisse, e si facesse palese a tutti, per tutti accendere nell'amore di Gesù Cristo. Ne osserva egli i preparativi esteriori, a guisa appunto di una sposa che ha da celebrare le nozze col suo diletto, e vuole che ogni cosa sia preparata a tempo, e con decoro; vuol veste lunga, e collare, e cotta, e la stola la più solenne, e ciò anche l'ultima volta, benchè sembrasse moriente. Chi può ridir poscia i sentimenti di viva fede, d'umiltà profonda, e specialmente di ardentissimo desiderio, e del più infuocato amore, di cui innondava tutto il suo cuore? Era si

(1) Sap. 3. 1.

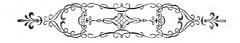
può dire, senza vita, ma all' avvicinarsi il momento in cui dovea ricevere la santa Particola parea che tutta riavesse la sua salute; recita egli stesso il Confiteor, e questo con una voce sì commovente, e divota, che non havvi persona cui non cavi lagrime, e i singhiozzi; finita la sagra funzione, osservatelo com'è tutto assorto in Dio! Vuole che per alcuni minuti dopo restino per riverenza le candele accese, ed egli intanto tutto raccolto in se stesso non parla, non guarda, non muovesi, tutto è inteso a sfogare i suoi teneri affetti col suo Signore. Ma un'anima sì ripiena di Dio no che non dovea fermare più a lungo la sua dimora qui in terra; dovea pur troppo volare in seno all'amato suo Bene, e già osservatene i desiderj che ne ha i più accesi: *Ho tanta voglia*, mi disse un giorno, appunto dopo essersi riavuto alquanto da una sua agonia, essendo io solo in camera con lui, *Ho tanta voglia di andare a vedere i miei Santi, la mia cara Madre Maria, e di unirmi al mio Dio, che non può esser maggiore*; e ricordomi che me lo disse con un brio tale, con tale energia, cogli occhi fissi al cielo, che sembrava un'anima non già ancora quaggiù tra viatori, ma sulle soglie del Paradiso; e già ne avea avuto, lasciatemi dir così, una specie d'invito dall' amato suo direttore il Negri, premorto pochi mesi prima al caro nostro Defunto; nell'ultima lettera che questi gli scrisse, quasi che prevedesse il breve tempo che aveano entrambe queste sante anime di restare al mondo: *Consoliamoci*, gli dice in atto quasi di prendere da lui congedo, *consoliamoci*: *a rivederci in Paradiso*; e già non sa parlar d'altro a' circostanti che del Paradiso. E che più rimane adunque se non se che si sciolga quell'ultimo sottilissimo filo, che il trattiene qui in terra, e che voli al cielo! Ed eccolo appunto nella notte susseguente alla Purificazione di Maria spirare placidissimamente nel bacio del Signore, ricevendo cred'io Maria stessa la sua bell'anima per seco por-

tarla al Cielo. Che dolce, che grato, che giocondo morire! Ah ci venga fatto di compiere noi pure la vita nostra con una morte consimile: *moriatur*, diciamolo tutti con cuor sincero a Dio rivolti, *moriatur anima mea morte justorum* (1); sebbene, o riveriti Ascoltatori, inutil fia desiderar la morte de' giusti, se de' giusti non ne viviamo la vita; se bramiamo efficacemente che la morte del Zenoni sia la nostra morte camminiamo dietro l'orme da lui segnateci. Procuriamo con tutto l'impegno di santificare noi stessi e per quanto le circostanze nostre ce lo permettono, e lo richiede il proprio stato, cerchiamo ancora di santificare gli altri.

Frattanto chi può calcolare la perdita, che in lui hanno fatto la Diocesi, il Clero, questa Vicaria, le moltissime anime da lui dirette; e più di tutto voi orfani figli di questa parrocchia? Consoliamoci però con la sicura speranza di avere in esso lui su in cielo un più valido appoggio, che non abbiam avuto sino a quest'ora qui in terra. No, non ne dubitiamo, Ascoltatori, che siccome fu egli un uomo veramente tutto di Dio in vita, sarà a quest'ora tutto trasformato in Dio su in Cielo. E siccome egli potè dir giustamente vivendo, che la vita di Gesù Cristo era la sua vita, e che la morte di Gesù Cristo in certo vero modo fu la sua morte, diciam pure con tutta la fiducia che Gesù Cristo sia per sempre la sua gloria.

Ad ogni modo però, perchè i giudizj di Dio sono profondi, ed è troppo facile che qualche leggier polvere si attacchi talvolta all'anime ancora più pure, non cessiam di prestargli i più copiosi suffragi, perchè se già non vi fosse a quest'ora, volar possa ben tosto in seno al amato suo Bene.

FINE.

(1) Num. 23. 10.

RICORDI SPIRITUALI (1)

RITROVATI FRA I MANOSCRITTI

DEL SACERDOTE

ANTONIO MARIA ZENONI

ARCIPRETE DI NEMBRO

Morto li 2 Febbrajo del 1805.

Ogni anno, anzi ogni giorno impegnatevi a perfezionare di nuovo le azioni con Dio, col prossimo, con voi stesso.

Tenete quell'anno, e quel giorno più prezioso, che incomincia con qualche croce.

Oh! il gran mezzo alla perfezione dell'opere il dir sempre a se stesso; *il mio Dio mi vede!*

Non avete libri, non avete mente per far orazione? Prendete in mano il Crocifisso; miratelo attentamente, e farete un'orazione assai perfetta.

Misera quell'anima, che di continuo non crocifigge le proprie passioni; non avrà mai pace.

(1) Queste preziose massime di pietà, e di perfezione erano state distribuite dall'Autore per ciascun giorno dell'anno; ma non arrivando che al dì 14 d'agosto si è creduto bene nel darle alla luce di omettere l'indicazione de' mesi, e giorni, che leggesi nell'originale.

Che facciamo su questa terra, se non ci viviamo unicamente per la beata eternità?

Oh Dio! con un atto solo di Amor Divino posso divenire un gran santo; e non mi darò fretta a farne frequentissimamente?

Qual compassione! tanta sollecitudine per questa miserabile vita e tanta lentezza per l'eterna?

Che opposizione e mai questa? Gesù non altro volere, che obbrobrj e patimenti, e noi non altro che gloria, e godimenti!

Gran segno di attacco ai miserabili beni di questo mondo il pensare sì poco ai beni eterni dell'altro!

Ci accada tutto; ma questo non mai di offendere il nostro Dio volontariamente, nemmeno con il minimo mancamento.

Un gran mezzo per avanzarsi nella perfezione si è il prefiggersi di voler vivere con gran perfezione il giorno presente; e tutti i giorni fare la stessa risoluzione.

Che non ci affrettiamo a far atti di amore di Dio, essendo questi tànti sbalzi per giugnere alla più sublime perfezione?

Chi teme le Croci non ama davvero Gesù Crocifisso.

Un momento di tempo tanto vale, quanto Dio, e tanti ne gettiamo senza impiegarli nell'acquisto del nostro Dio!

Qual consolazione mai per un'anima veramente amante di Gesù! Non v'è nulla che mi possa togliere il mio Bene, se io non vi rinunzio.

Non farà mai nulla nella vera strada della perfezione chi ha qualche concetto di se medesimo.

Tanti nemici interni, ed esterni, e non si terremo sempre armati dell'orazione?

Ogni respiro tratto pel nostro Dio mi guadagna un grado di gloria; e non ho da respirare sempre per il nostro Dio?

Nell'esercizio delle virtù non bisogna stancarsi mai: *Il Cielo*, dice s. Filippo Neri, *non è fatto per i poltroni.*

Gran merito d'un opera santa fatta in tempo di grande aridità, e desolazione di spirito!

Chi non cerca altro che Dio, è sempre eguale in tutti gli accidenti più strani, che nascono alla giornata.

Deh trovatevi più spesso che mai potete avanti a Gesù Sacramentato! a lui mostrate le vostre piaghe, a lui rappresentate i vostri bisogni, a lui donate il vostro cuore.

La santa confidenza in Dio è uno de' mezzi più efficaci per tutto ottenere da sì gran Padre.

Che misero cuore è mai quello, che non vorrebbe altro se non carezze, e dolci trattamenti da Dio, e dal prossimo!

Deh! amate lo stato in cui Dio v'ha collocato; santificatevi in esso, abbracciate, e baciate le occasioni di patire, che esso vi porge.

La pacifica indifferenza in tutti gli accidenti, che occorrono alla giornata è una delle più eccellenti virtù, che conducono alla perfezione.

Bisogna proprio servire il nostro Dio con grande perfezione, ma insieme con grande allegrezza.

Nel massimo interesse della nostra salute, anzi in tutti gli altri ancora, bisogna adoperarsi con grande perfezione, ma senza smanie, ed anzietà, lasciando poi tutto l'esito in mano al nostro buon Dio.

Che felicità servire ad un Dio che paga con un eterna mercede persino un respiro solo dato per lui!

E' proprio un mistero, che sapendosi per fede da noi, che tutto succede per divina disposizione, sappiamo sì poco acquietarci agli accidenti, che ci accadono un po' amari, e disgustosi.

Deh! teniamo viva ne' nostri poveri cuori questa gran massima di s. Francesco di Sales: *Quello che non è Dio non è proprio nulla,* e nulla certamente non ci potrà turbare giammai.

Oh Dio! chi ci dona un fiore è corrisposto da noi, e siamo

poi tanto ingrati al nostro Dio, che ci ha donato tutto se stesso!

Perchè lamentarvi se non avanzate un passo nella perfezione essendo tanto nimico della rinnegazione di voi stesso?

Oh che santo esercizio di perfezione il ripetere negl'incontri i più amari: *Domine, quod bonum est in oculis tuis fiat!*

La santa dolcezza, ed umiltà sono due virtù affatto essenziali per trattare col prossimo; chi non le pratica non avrà mai pace.

Quanto sono mai preziosi i momenti, in cui Gesù Cristo Sacramentato riposa su' nostri cuori! Deh non ne lasciamo passare pur uno senza profittarne!

Il cuore che non ama Dio, no che non merita di esser chiamato col nome di cuore.

Voi siete, o mio Dio, la mia speranza: che m'importa, che tutto tutto mi manchi, purchè non mi manchiate voi, o mio Bene!

Peccaste? Deh non vi perdete di coraggio! Correte nelle braccia del vostro Dio, il quale gode di ergere il trono della sua misericordia sulla nostra miseria.

Che importa mai se tutto il mondo ci odia, purchè possiamo sperare, che ci ami il nostro Dio!

Il luogo più sicuro per un'anima è l'ultimo luogo di tutti. Là più che mai si trova il nostro Gesù.

Pace, pace, pace col nostro prossimo a qualunque costo, che non sia d'offesa del nostro Dio.

Ci vuole mo tanto a sacrificare al piè della Croce i piccioli quotidiani disgusterelli, che si provano nel trattare coi nostri?

Chi non può soffrire d'esser punto toccato, oh Dio, che è segno, che è assai indietro nel seguire Gesù Crocifisso.

Stabilite sempre in voi questa santa usanza d'immaginarvi, che il giorno presente sia l'ultimo di vostra vita.

Un cuor cristiano non dovrebbe proprio aver altro desiderio, che questo solo, di divenire una la più pura vittima della volontà, e dell'amor santo di Dio.

Quando vi verrà fatto qualche dispregio, baciatelo, e tenetelo carissimo, come una stilla di quel calice, che il vostro Gesù ha bevuto con tanto amore per amor vostro.

Ah che i nostri trasporti ci mostrano pure ad evidenza, che siamo assai poco padroni di noi medesimi!

Stimate più il tacere ad una parola improvvisa dettavi con dispregio che un digiuno in pane ed acqua fatto con grande consolazione.

De' nostri mancamenti bisogna umiliarci, ma non mai avvilirci, chè l'avvilimento sovente è indizio di propria stima, che ci facea presumere d'essere impeccabili.

De' mancamenti stessi però bisogna dolersi con grande contrizione di cuore, perchè con essi siamo dispiaciuti al nostro sommo Bene, al nostro Dio.

Procurate d'incominciare la giornata in questa santa disposizione di tutto fare, di tutto patire dolcissimamente per amore del vostro Dio.

Un cuore dissipato in mille cose non è punto atto per l'orazione.

Ritiratevi frequentemente dentro del vostro cuore, e ricercatevi il vostro Dio, che ve lo ritrovarete ad aspettare i vostri affetti.

Non occorre lusingarsi: il Paradiso richiede proprio violenza, e violenza grande nel vincere le nostre passioni.

Non si creda con tanta facilità, che si faccia il tutto con purità d'intenzione, perchè l'amor proprio cacciasi facilmente nelle nostre azioni.

Troppo è bella, e dilicata la grazia santificante perchè non abbiasi ad usare una grandissima diligenza nel custodirla.

Mirate il Cielo, e poi dite, ecco la mia cara abitazione, se sarò fedele a servir Dio.

Ma che pena per un povero cuore che sia diviso tra Dio e il mondo!

Quanto è mai cosa desiderabile il poter fare singolari imprese per la gloria Dio, e per la salute dell'anima, ma che non ne sia testimonio altri, che Dio!

Il silenzio di Gesù Cristo in tante persecuzioni, in tante calunnie, in tanti dispregj dovrebbe ben farci tacere all'incontro di qualche paroletta, che ci si dica.

In questa sola parola, DIO, è posto il tutto, e ciò che non conduce a questo solo non è proprio nulla.

Quando non siate esatto assai ne' doveri del vostro stato, abbiate per sospetta ogni brama di attendere, e di adoperarvi in cose anche di gran rilievo, e perfezione.

Prima di pensare a nuove pratiche di pietà, per amor di Dio perfezionatevi nelle vostre solite, ed ordinarie.

Tenete preparato il vostro cuore a sostener per amor di Dio le maggiori disgrazie, e le croci più pesanti che vi potessero accadere, perchè molte volte succede, che il Signore metta le anime a tali prove.

Il peccato deve ferir un'anima del più vivo dolore, ma non mai ridurla alla diffidenza, perciocchè il nostro buon Dio non vuol no la morte del peccatore, ma che si converta, e viva.

Oh quanto sarà cara al punto della morte una vita condotta nell'esercizio delle sante virtù, e sopra tutto di una totale rinnegazione di se stessi!

Perchè lagnarvi se siete tenuto da nulla, mentre Gesù Cristo fu l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe?

Quanti ci sono mai che credono di battere la strada della più sublime perfezione; eppure ne sono assai lontani appunto per questo, perchè si credono assai perfetti.

Che delizie mai lo stare a' piedi del Crocifisso, e là passare il tempo in piangere i proprii peccati!

So che il mio Dio è nel centro del mio cuore, e non ho da concentrarmi in quel centro, e trattenermi con esso lui anche nel mezzo delle faccende?

Ogni picciola occasione, che vi si presenti di contraddire a voi stesso, tenetela per un regalo, che vi fa il Signore, e prevaletevene.

Quando vi manca qualche cosa in via di povertà, credetevi ricco più che mai, essendo ricco della povertà di Gesù Cristo.

Visitate frequentemente gl'infermi, i quali rappresentano il buon Gesù sul letto della sua croce; e riceve egli le loro visite, come se si fossero fatte a lui.

Amate poi specialmente gl'infermi più poveri, e più schiffosi, come quelli che vi presentano maggiori occasioni di esercitare più fina la carità.

Il risentirsi tanto all'incontro di qualche accidente, che vi umilia, è segno chiaro che la passione della superbia è ancora assai viva nel vostro cuore.

Ah! che si devono amare moltissimo i miseri peccatori, poichè vediamo, che Gesù Cristo gli ha amati a segno di morire in croce per essi loro.

Amate chi vi ama? Anche i Turchi, ed i Gentili il sanno fare. Bisogna amare anche i nemici, i persecutori, i traditori: questo è l'amore de' Cristiani

Ci vuol altro, che dire: *v'amo, o mio Dio,* e poi voler fare in tutto la propria volontà.

Cuori dimezzati, che razza d'amore è mai il vostro verso Dio? è egli poca cosa, che tante altre cose si abbiano da amare insiem con lui?

Mio Dio! quanti momenti gettati, che io potea impiegare in fare grandi atti di virtù!

Povera anima, che sapendo d'aver un difetto per quanto picciolo sia, non cerchi d'emendarlo!

Non vi lagnate mai delle stagioni per quanto inclementi, che sieno, perchè *ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum faciunt verbum ejus.*

Una delle strade più brevi per avanzarci nella perezione è certamente il nutrire una gran brama della perfezione istessa.

I fiumi sempre al mare, le pietre sempre al centro, il fuoco sempre al cielo; il nostro cuore sempre a Dio.

Perseveriamo di grazia nell'esercizio delle piccole virtù, perchè *rendono queste più perfetti coloro, che in esse stanno fermi,* come dice S. Francesco di Sales, *di quello, che facciano le virtù più grandi che si esercitano con mutazione, e varietà.* Lett. 50.

Per amor di Dio amiamo la nostra vocazione, e le mortificazioni, e le occasioni di patire, e rinneghiamo noi stessi nel nostro stato, perchè il pensare di far del bene in altre circostanze egli è proprio un non far bene in nessun luogo. Dio ci ajuti in ciò.

Ma che cosa è mai un anima senza divino amore? Prescindendo dai tormenti, quanto ha ella mai di Demonio! Perchè

Interrogato un Demonio in un Energumeno chi egli fosse? S. Caterina da Genova dice, che rispondesse: *Io sono quello sciagurato d'amor privo.* Che fai adunque anima cristiana, che non ami il tuo Dio?

Oh! passa il tempo: diamoci fretta a lavorare per l'eternità!

Fa quello, che puoi in ogni cosa, e poi deponi ogni sollecitudine lasciando fare a Dio, che certo non t'abbandonerà mai, mai.

In che sicurezza mai deve vivere un anima, che s' abbandona tutta tutta alle divine disposizioni! Ha egli da temer un fanciullo, che si lascia andare nelle braccia di sua madre?

S. Caterina da Genova ad una sua figliuola spirituale l'ultimo anno della sua vita nel licenziarla, mentre andava in Mo-

nistero disse queste parole: *Tommasina: Gesù nel cuore; eternità nella mente; mondo sotto i piedi; volontà di Dio in ogni vostra azione. Ma sopra tutto amore, amore a Dio, tutto amore.* Che ricordo!

Deh amate la vostra vocazione! Superate tutte le difficoltà, che in essa si attraversano; qui sta la vostra perfezione; e il Demonio lavora sempre assai per rovesciar questo punto.

Non bisogna far mai nulla per forza, ma tutto in forza del divino amore. Oh vita divina!

Esaminate bene il vostro cuore, e sarà difficile che non troviate sempre in esso qualche attacco alle misere cose di quaggiù. Strappate. Strappate.

Procurate di fare, che ogni cosa vi sollevi collo spirito a Dio. Il cielo, la terra, il sole, le stelle, gli augelli, i fiumi; le piante, i fiori ecc. Che esercizio mai dolce, e vantaggioso!

Sarebbe quasi desiderabile che per tutti gli esercizj di pietà avessimo una specie di avversione, purchè si avessero da praticar tutti a pura punta di spirito.

È pure un gran che il fare in tutto la Divina volontà! Il Divin Figliuolo non è proprio disceso dal Cielo in terra per fare che questo solo.

Noi vorremmo essere assai nobili; ma, viva Gesù, che la vera nobiltà non l'hanno se non i seguaci della croce di Gesù Cristo.

Sarà sempre incostante quell'animo, il quale non istabilisca di fare in tutto la volontà del Signore.

Mille piaceri mondani non vagliono un momento di piacere d'un vero amante di Gesù crocifisso.

Ah non vi sgomentate nelle più ardue difficoltà, che vi si attraversino nel vostro cammino! Gettatevi allora piucchè mai nelle mani di Dio. *Dominus fortitudo mea et salus mea, quem timebo?*

Oh Dio, il *Niente* può conseguire il *Tutto!* Ah! tutto ciò opera il santo divino Amore.

Un anima generosa non considera mai mai se nelle cose, che deve fare per onor di Dio, per adempire ai proprii doveri, per esercitare la carità col prossimo, vi abbia sì, o no inclinazione: tutto fa con prontezza, con coraggio, con perseveranza.

È un peccato a non isperare in Dio, e non abbiamo dunque da sperare tutto da lui?

Dio, sì il mio Dio mi sta osservando in tutto ciò ch'io faccio. Che verità, che mi deve incoraggire nelle più ardue imprese!

Non mai, per amor di Dio, amarezza nel vostro trattare, nel vostro parlare, nel vostro operare, no non mai amarezza.

Che continua orazione di amor di Dio il non far mai nulla se non per puro amor di Dio!

Perchè ti turbi, anima mia, se sei afflitta: poichè o hai peccato, e allora patisci volentieri la pena del tuo peccato; o non hai peccato, e allora goditi assai d' esser trattata col pane dell'afflizione, che è il pane ordinario dei figliuoli di Dio.

La dolcezza dello spirito è pure una gran virtù, se ha formato il carattere principale di Gesù Cristo.

Ah che un cuore, che non è puro d' ogni affetto non è mai cuore d'un anima sposa di Gesù Cristo!

La vera virtù si prova negli accidenti ardui, e difficili, che accadono d' improvviso.

Le anime innamorate di Gesù godono di esser messe al puro patire per amor suo.

L'osservanza perfetta della divina legge regola tutto tutto persino le minime cose innanzi a Dio, ed innanzi ancora agli uomini.

Hai una qualche persona verso cui ti senti grande avversione? Studiati di compiacerla in tutto ciò, che mai puoi; questa è pura carità.

Le disgrazie impensate che succedono ad una persona sono una gran prova della sua virtù: santa si può dir quell'anima la quale le riceve con una totale rassegnazione.

Piuttosto che contrastare con i vostri cari fratelli, lasciate che ognuno vi calpesti come si calpesta una vipera. Gesù, che atti sono questi grati a voi!

A chi vive in mezzo a tante vicende, in mezzo a tanti nemici, in questa valle di pianto, quanti cimenti occorron mai? Ma viva Gesù, vi è il rifugio dell'orazione; rifugio sempre pronto, rifugio a tutti facile, rifugio in tutto sicuro.

Le virtù sconosciute a tutti sono d'ordinario le più rimirate da Gesù Cristo.

La vera castità del cuore presa in tutta la sua estensione recide in un colpo tutti gli affetti, che non tendano puramente a Dio. Oh virtù!

Un cuore che morisse di dolore dei propri peccati non sarebbe un cuore mille volte più invidiabile, che mille cuori, che incominciassero a vivere a questa vita?

Imparate da me, dice il nostro Gesù, *che sono mansueto, ed umile di cuore.* Con questa verità di fede in mente, chi non parlerà sempre con umiltà, con mansuetudine, per fino ai più giurati nemici!

Venite a me dice Gesù Cristo, ch'io vi solleverò: dopo tali inviti, chi ricercherà sollievo dalle creature ne'suoi travaglj?

Quanto sono mai rare quell'anime, le quali vivono della pura vita di Gesù crocifisso!

Sono assai molte quell'anime, le quali credono d'attendere alla perfezione, e ne sono lontanissime, perchè vorrebbero una perfezione di loro genio.

Un'anima, che non è capace di governare se stessa comandando alle sue passioni, frenando le sue inclinazioni, non sarà mai capace di governare altrui; non vedrà i falli, non si cor-

reggerà quietamente, farà molte volte più male, che bene anche nelle ammonizioni, nelle riprenzioni ecc.

Pesate assai bene le parole prima di dirle. Oh Dio che è difficile il parlare senza difetto!

Guardatevi per amor di Dio dall'accidia; se questa prende piede in un'anima, quest' infelice non fa mai più nulla.

Oh Dio, che vi sono certe croci, che sono, e si devono chiamare purissime croci, perchè scompagnate affatto da ogni conforto, e divino, ed umano; che merito a rimanere costanti a pie' di queste!

Ah! che bisogna durarla nella santa confidenza a fronte delle maggiori difficoltà chi vuol espugnare il cuor di Gesù.

Fa quello, che vuoi, se ti vorrai regolare colla prudenza, e colle viste umane, te ne nascerà sempre una. Mira a Dio, e puramente a Dio, e la nave terrà sempre dritto il corso.

L'ubbidienza ai Superiori è una virtù affatto essenziale: senza quella qualunque siasi Comunità, o famiglia non è, che una Babilonia.

Oh quanta incostanza nelle nostre risoluzioni! oggi mille proponimenti di umiltà, di pazienza, di mortificazione, perchè vi è un po' di fervore, e poi dimani superbi, collerici, immortificati.

Sì, che in mezzo al mondo si può attendere alla perfezione più sublime. Volete saper come? Col vivere nel mondo, ma intieramente morto al mondo.

Mio Dio; la virtù affatto pura è affatto rara. Miracolo che qualche filo d'amor proprio non si mischj in tutto.

È un gran contrassegno, che in tutto non si cerca puramente Dio, l'inquietarsi negli accidenti avversi.

Non vi fidate per amor di Dio di voi stesso mai mai; in un momento potete perire.

Chi ama di vero cuore Dio, ama tutto ciò che più conduce a Dio; questo è il patire.

Correte, chè Dio vi chiama alla santa perfezione.

Tutto anderà bene, se in voi non sarà punto d'amor proprio.

La terra è un esiglio, perchè amarla tanto?

La presenza di Dio è il freno delle passioni.

Di ogni giorno datene una parte a Maria Vergine.

Temete sempre, sempre della vostra volontà.

Siete al principio d'un nuovo mese? Considerate se arriverete voi a vederne il fine?

Sia la nostra carità affatto illimitata; dove possono giungere le nostre forze adoperiamole senza riserva.

Sia però questa carità ancor ordinata riguardo alle persone, e riguardo agli atti, e riguardo al modo.

Sì, che è poi bene, colle dovute dipendenze, legarsi ancora con voto privatamente di attendere alla perfezione.

Ma badate bene, che fatto che sia qualche voto, bisogna adempierlo per non irritare a sdegno il Signore.

State forte ad assuefarvi a vincere i primi moti delle passioni, mentre da quello dipende l'impadronirvi affatto delle medesime.

Non vi lamentate se alcuno vi strapazza, e se la gloria di Dio, o la carità nol richiede, non vi scusate nemmeno.

Oh Dio, che gli strapazzi sono una goccciola preziosissima del calice di Gesù Cristo!

Le persone intente agl' interessi del mondo vanno ripetendo questa massima: chi ha tempo non aspetti tempo; oh quanto si dovrebbe più ripetere per gl'interessi dell'anima!

No, un momento solo non si dee trascurare senza trafficarlo per l'eternità.

Bel trafficare col nostro Dio, perchè paga con un premio eterno anche un sol sospiro, che per lui si dia.

Quando viene il punto di adempire ai vostri doveri, adempiteli subito senza differire un sol momento, chè in questa prontezza v'ha una grande perfezione.

La gola è il carnefice della divozione; mai non pensate a contentarla.

Ogni ora almeno, se non potete ogni momento, dite nel vostro cuore, Gesù v'amo.

Sprofondatevi spesso nell'intimo del vostro cuore, e vi troverete delle grandi imperfezioni.

Quando fate qualche opera spirituale, fatela senza fretta, senza anzietà, e come se non aveste altro da fare.

Credete voi d'incontrarla col mondo? Oh! siete ingannato. Fate quello, che volete, che vorrà sempre dire.

Un grado di puro amor divino paga mille tormenti, che si soffrano in far bene.

Vorreste far gran cose per divenir santo? Fate prima con grande perfezione tutte le cose ordinarie, e vi troverete presto vicino alla perfezione.

Stabilite una continua temperanza nel vostro vitto. Perchè gola e perfezione non istanno mai insieme.

Fate pur le cose del vostro dovere con quiete, ma non ne omettete alcuna.

Se sarete diligente in esaminar il vostro dovere troverete sempre qualche cosa da fare per adempirlo con perfezione.

Non sarà mai troppo frequente la protesta di voler far tutto per puro amor di Dio, perchè l'amor proprio ci sta sempre ai fianchi per tradirci.

Misero voi se non considerate tutte le cose di questa terra come soli mezzi che vi devono condurre a Dio, sarete sregolato in tutte le vostre azioni.

Chi non mangia unicamente per mantenere la vita in servizio di Dio sarà goloso, intemperante, disordinato.

Chi non dorme puramente per poter meglio affaticarsi nel servizio di Dio, sarà d'ordinario un molle, un poltrone.

Sono assai rari coloro i quali per un vero spirito di religione adempiano ai loro doveri di pietà.

Fare gli esercizj di pietà per molti è poco più che sgravarsi d'un peso, che credono d'avere sulle spalle.

Io non so se finora troveremo un'azione perfettamente da noi fatta.

Siamo al fine del mese (1). Che frutti mo di vita eterna abbiamo noi fatti?

Ecco la stagione dell'anno la più calda; cresciamo ancor noi nel fuoco del divino amore.

Se tu non getterai in vano un minuto di tempo avrai del tempo di fare gran cose.

Fuggite la delicatezza in tutte le cose, fuorchè nell'amar Dio, e il prossimo. Fuggite il peccato, ed acquistate la perfezione.

In tutte le afflizioni per grandi che sieno, dite al vostro Dio: Signore, levate da queste il peccato, e tutto il resto mi è carissimo.

Guardatevi dalla pigrizia. Ci vuol altro che dire: *bisogna fare*, per salvarci.

Le azioni appartenenti al proprio dovere sono d'ordinario le più trascurate. Oh che danni!

Le azioni del proprio dovere sono per lo più assai nojose, ma sono le più meritorie.

Non bisogna peccar mai; ma, nascendo pure una tal disgrazia, deh slanciamoci subito con confidenza nelle braccia della divina misericordia.

Sembra incredibile come possa succedere, che stia insieme credere il Paradiso, e non far di tutto per andarvi.

Temete come la peste dell'anima l'incostanza nel bene.

Fate piuttosto pochi proponimenti, ma siate fedelissimo nell'adempirli.

In ogni azione che avete a fare di vostro genio, avvezzatevi a praticar sempre qualche mortificazione.

(1) Era il mese di Giugno.

Fate ogni azione spirituale con tanta quiete d'animo, come se non aveste da far altro che quella sola azione.

Non vi stancate a far atti di viva fede della presenza di Dio.

Non vi stancate poi assai più mai a fare atti d'amor di Dio.

Un minuto di tempo non lo perdete senza impiegarlo nel perfetto adempimento de' vostri doveri con voi, col prossimo, e specialmente con Dio; e da questi sempre incominciate.

I pesi, che vi assumete negli esercizi di pietà, sieno pochi, ma assunti che gli abbiate, non ve ne pentite.

Avanti però di assumere alcun peso siate considerato assai; consigliatevi, per non averne a pentire, e così essere incostante.

Se colla pratica delle vostre risoluzioni vi par d'esser troppo aggravato, sarà bene, ma con consiglio, nel tempo dell'esame, e del ritiro del mese sminuirne qualche parte.

Ah! che è pur desiderabile un cuore che a tutto sia insensibile, fuori che al più puro amor di Dio, e del prossimo, ed a tutte le altre virtù.

Avvezzatevi ad una gran presenza di spirito in tutte le vostre cose, raccogliendovi un momento, se è possibile, prima di fare ogni discorso, e d'intraprendere ogni azione, per non errare nè nell'attenzione, nè nel modo.

Anche un sol *Pater noster* dev'esser recitato con grande spirito.

Pronunciate spesso, e con grande riverenza anche solo col cuore: Gesù; Gesù.

Ah, che poca divozione si ha a M. Vergine, perchè tanto ci dimentichiamo di ricorrere a lei.

Se volete saporitissimo il cibo che prendete, accompagnatelo sempre con qualche mortificazione.

Sgridate pure quando v'ha il bisogno, ma in modo, che non si scopra mai passione nelle vostre riprensioni.

È un gran patire per un' anima innamorata di Gesù, se cade in qualche difetto.

Chi è miserabile nel suo spirito è segno che manca di orazione.

Il Signore è ricco per tutti quelli, che lo invocano di cuore.

Siete umiliato? Dite, che è un bene per voi.

Siete esaltato? Temete, e poi temete.

Nel trattare, nel parlare, ed in tutto il vostro operare procurate di usar sempre un umile, ma soda gravità.

Tutto ciò, che praticar dovete nel vitto, nel vestito, nell'impiego ecc. fatelo come conviene al vostro grado, secondo che la prudenza richiede; ma prescindete affatto dalla vostra soddisfazione. Ciò è un gran punto.

Ad un'anima, che non cerca altro che Dio, è tutto una stessa cosa il patire, ed il godere.

Praticate continuamente queste due cose: una grande esattezza ne' vostri doveri, ed una continua mortificazione de' vostri sentimenti.

Non andate a sbalzi nella pratica della divozione, non v'impegnate in cose, che non possiate di continuo praticare.

Chi non è distaccato da tutto, non avrà mai l'unione perfetta col suo Dio.

Tollerate per carità i difetti del vostro prossimo, che farete in ciò de' grandi acquisti.

Ne' casi improvvisi di pericoli, o di morte, o di rovine, conoscerete se avete, o no dell'attacco al mondo e a voi stesso.

Quando sentite, che il vostro cuore vorrebbe attaccarsi a qualche cosa, ditegli subito: che fai? da qui a pochissimo tempo converrà che il tutto abbandoni.

Se tante, e tante belle cose veggiamo in questo misero esiglio, quante, e quanto belle ne vedremo nella beata patria del cielo?

Non si nutrisca mai altro desiderio, che di voler essere pura vittima della volontà del Signore.

Vi sentirete spesso assalito da dolori di corpo: dite allora: ecco i vantaggi dello spirito.

Fate tre volte al giorno un vivissimo atto di Contrizione per le improvvisate della morte, da cui potete esser sorpreso.

Vegliate per amor di Dio sulle vostre passioni, perchè vi tradiranno senza che ve ne accorgiate.

. . . .

ELOGIO FUNEBRE

DEL REVERENDO SACERDOTE

DON GIUSEPPE RONCHETTI

ARCIPRETE DELL'INSIGNE PIEVE

DI NEMBRO

Recitato il giorno 21 Marzo 1838

NEL SUO TRIGESIMO NELLA CHIESA ARCIPRESBITERALE

DAL SACERDOTE DI NEMBRO

DON PIETRO RUSCA

CANONICO PENITENZIERE DELLA CATTEDRALE

DI BERGAMO.

Fili mi, ne obliviscaris legis meae,
et præcepta mea cor tuum custodiat:
Longitudinem enim dierum, et annos vitæ, et pacem apponent tibi.
Proverbj. Cap. III. 1. 2.

Ahi! acerba ferita che mi si rinnova al cuore, vedendo nel presentarmi a voi, questo funereo apparato. Dunque è proprio vero, l'amato nostro Signor Arciprete Don Giuseppe Ronchetti non è più! E quando io mi lusingava poter proseguire ancor del tempo a venire a consultarlo e ad arrichirmi delle sue cognizioni è già un mese che ci fu rapito! Ah grande vanità di tutto ciò che pregia il mondo! Il Ronchetti fu fortunato. Egli godette quello che uomo onesto ragionevolmente può aspettarsi a questo mondo. Egli onori, egli ricchezze, egli pace e contentezza, egli vita non lunga, ma lunghissima; e tutto questo dopo di averlo per sì lungo tempo pacificamente goduto, or che gli giova là in quel regno interminabile ove non vale che la virtù? Quanto non aveva ragione Salomone di esclamare: oh vanità delle vanità, tutto è vanità! Sì tutto è vanità fuor

chè l' amar Iddio e il servire a lui solo. E fortunato il Ronchetti che ben conobbe questa verità, e seppe convenientemente disprezzare tutte le cose del mondo e porre il suo maggior impegno in ciò appunto che non è vanità nel servire il Supremo Padrone del Cielo e della terra. Lui felice che in tutta la lunga sua vita mai perdette di vista questo grande oggetto della nostra esistenza e si tenne sempre pronto pel gran momento della resa dei conti. Sì dico, Lui fortunato, perché anche a Lui toccò quel tremendo: *qua hora non putatis*. Benchè la morte sua non fosse subitanea, fu però improvvisa, e benchè l'età sua lasciasse temere non lontana la fine di sua vita, tutt'ad un tratto però, e quando men ce l'aspettavamo, fu chiamato a ricevere il premio delle sue fatiche. Pace a lui, noi però non l'abbiamo più. Egli è morto. Ma, non è morto tutto. Sopravive e sopraviverà eternamente nelle opere sue. Noi non abbiamo più con noi la sua persona, ma ci rimangono la rimembranza delle sue virtù ed i pegni del suo amore. Ed è appunto a soddisfar al dovere di gratitudine pregando a lui requie eterna e ad imprimere sempre più viva nella nostra mente l'imagine sua virtuosa, che serve questo solenne lugubre apparato. Ma forse vi meraviglierete, che io inesperto nel dire mi sia assunto l'impegno affatto superiore alle mie forze di dipingervi al vivo il ritratto della virtuosa sua vita, perchè lo possiate serbare indelebile nel cuore e specchiarvi continuamente nelle sue virtù. Avete ragione di meravigliarvene, ed io non saprei in qual'altra maniera giustificar alquanto la mia temerità, se non appoggiandomi al carattere del Ronchetti ed al trasporto che sento per lui grandissimo.

Il carattere del Ronchetti è propriamente il vero carattere del cristiano, di non ostentare i suoi pregi. Sembra che per norma della sua condotta e per costante regola di sua vita preso avesse quel tanto inculcato avviso di Gesù Cristo di non

fare le sue opere acciocchè sieno vedute dagli uomini, ma di farle in modo che solo testimonio ne sia chi vede nel nascosto, il Padre celeste. Per il che egli è assai più grande in realtà, di quello apparisca al di fuori. Quindi per ben effiggiarlo convien averlo minutamente osservato, perchè quanto più d'avvicino se lo guardava, tanto maggiori pregi e virtù in lui si scoprivano. Or fortuna volle che io potessi penetrar ben entro il suo spirito, perchè cresciuto sotto di Lui e onorato di sua confidenza fino agli ultimi momenti di sua vita, ebbi campo di poterlo osservare d'avvicino e scoprire i magnanimi sentimenti del suo cuore. E questo fu il motivo che benchè conscio della mia pocchezza, mi persuase d'assumermi l'incarico di dare quel tributo di mia stima e di mia riconoscenza, che per me si può il maggiore, a chi costantemente usommi, me ne vanto, tutta la benevolenza, lusingandomi che la cognizione supplirebbe all'arte, ed alla leggiadria del dire la verità del racconto. Io dunque m'accingo a far conoscere a tutti l'uomo grande che oltre a trentadue anni ci diresse sulla via della salute. Chi lo tenne in conto di distinto letterato sappia che fu pure ottimo pastor d'anime, chi riconobbe in lui lo zelo del paroco prudente rifletta che era pure uno degli uomini più dotti; tutti poi ammirino la perfezione, dirò la finezza dell'esimie sue virtù. Sicchè io dico che per formarsi una giusta idea dell'amatissimo nostro Signor Arciprete Don Giuseppe Ronchetti convien guardarlo sotto questo triplice aspetto di uomo dotto, pio sacerdote, e paroco prudente. Il semplice racconto di sua vita chiarirà il mio assunto, e vi mostrerà l'illustre defunto che compiangiamo uno di quegli uomini singolari che di quando in quando suscita la providenza acciocchè servino di ammirazione e di esempio ai secoli futuri. Incomincio.

Nacque il Ronchetti in Bergamo ai tredici di Aprile 1752 da onorati ma poveri genitori, che gli furono ben presto rapiti

dalla morte. Ma la providenza che dei naturali suoi sostenitori così immaturamente lo aveva privato, gli fece acquistar grazia appresso al Chiarissimo Canonico Mario Lupi Primicerio del Capitolo, che pel merito letterario primeggiava fra tutti i suoi concitadini. Egli prese cura di questo orfanello, e vedendo la bella indole del giovinetto, e l'inclinazione sua e l' attitudine allo stato ecclesiastico, gli procurò un posto nel Seminario, ove percorse con lode tutti gli studi. La vita sua da chierico fu una vita immacolata, studiosa, pia, divota. In sul bel principio spiegò egli una singolare divozione alla gran Madre di Dio e madre nostra amatissima Maria, e questa lo preservò dai pericoli ai quali vanno soggetti i giovani di genio nel primo sviluppo delle loro facoltà. Lo tenne lontano dai due più fatali scogli a cui la inesperta gioventù va d'ordinario a naufragare, le cattive compagnie, ed il vizio brutale in cui con tanta facilità sdrucciola quell' età inconsiderante. Aperse egli le orecchie agl'inviti della sapienza (Prov. 2. 12. 16.) e con ardore si mise a coltivare ogni buona disciplina. E quello che forma un singolare elogio del Ronchetti si è, che abbracciato che ebbe la via del saggio non ritorse mai più il passo, ma anzi progredì costantemente sulla medesima con tal successo, che ben presto primeggiò fra i suoi compagni di modo che dai superiori fu proposto agli altri qual modello e qual custode. E già allora mostravasi nel giovine Ronchetti quel carattere, che dipoi costantemente lo distinse, di urbanità insieme e di gravità superiore alla età e condizion sua, che lo faceva riuscire caro e rispettato da quegl' istessi che egli custodiva. Tali sono le disposizioni che il Ronchetti portò al sacerdozio, e la sacra unzione perfezionò in lui queste belle primizie d'una vita ecclesiastica e lo rese un zelante sacerdote.

Il complesso di tante ottime qualità gli meritò d' essere ben presto ascritto al servizio della Cattedrale, posto sempre

riguardevole, ma riguardevolissimo allora, che il Capitolo di Bergamo era uno dei più cospicui dell'Italia e pel numero e per la qualità dei soggetti che lo componevano. Anche in questo impiego importante ed onorifico seppesi egli acquistare la stima universale. Era egli esattissimo in tutti i suoi doveri, assiduo al servizio della Cattedrale e dei Sig. Canonici, premuroso per l'esattezza del culto divino e per lo splendore della casa del Signore. Piaceva, anzi sorprendeva in questo novello sacerdote veder unita allo spirito sacerdotale l' urbanità la più insinuante insieme e la più dignitosa, e alla maestà della persona, un grave diportamento ed un vestir polito ed esemplare. Spiegò subito quella singolare sincerità di carattere, che lo distinse in tutta la sua vita.

Quest'ottima riuscita che faceva il Ronchetti ben molto consolava il suo protettore l'esimio Mario Lupi, che non tardò a scoprire nel giovine suo allievo, oltre al genio penetrante, un vero trasporto allo studio, un amor ostinato alla fatica, e quindi si mise a servirsi dell'opera sua nei molti e profondi studi che aveva per le mani, e massime nell'arrichire, completare e ordinare l'erculea opera del Codice Diplomatico della città e chiesa di Bergamo. Questa fu la prima spinta che ebbe il nostro Ronchetti sulla carriera letteraria, e tali furono i suoi progressi, che ben presto conobbe il Lupi, che nel giovine che scielto aveva a suo manuense, aveva trovato un collaboratore, del quale si poteva servire non solo dell'opera materiale, ma ancora del senno e della perspicacia. E perciò lo mandò per gli archivi e le biblioteche della provincia a frugare in quelle carte sdruscite, ammufite, sepolte nella polvere, abbandonate alla corruzione, per iscoprire se fra quella immondiglia si trovasse qualche utile cognizione, che arrichir potesse la grandiosa opera alla quale lavorava. Mercè l'instancabile sua pazienza, il nostro Ronchetti si fece famigliari tutti quegli atti originali per la più parte i-

nediti, tanto utili ad illustrare la storia ancor mal conosciuta del medio evo, che ben presto divenne un eruditissimo archeologo, e talmente seppesi imbevere dello spirito dell'esimio suo maestro, che essendo quegli rapito dalla morte avanti d' aver compita l' erculea sua opera, si trovò egli in grado di entrar nel campo che con tanto onore aveva percorso il Lupi, e di quell'opera pubblicare la continuazione, con quella saggia disposizione delle materie, con quelle giudiziose osservazioni, che consolar poterono i letterati e risarcire la scienza diplomatica della perdita del Lupi. Ciò lo rese noto a tutta l'Italia e fuori ancora, perchè essendo quest' opera del Lupi, che tanta luce portava alla Storia oscura del medio evo, generalmente applaudita e con trasporto accolta dai letterati, come attestano fra molti altri il Tiraboschi ed il Muratori quei due profondi conoscitori della letteratura e della storia dell'Italia, ovunque pure si spargeva e diveniva chiaro il nome del Ronchetti che perciò ben presto si vide in letteraria corrispondenza coi più dotti uomini dell'Italia.

Per quanto però quest'opera classica fosse in se pregievole, non poteva essere di comun uso, perchè una congerie di atti e monumenti originali sconnessi l'un dall'altro e per lo più scritti; in latino, utilissimi bensì, ma per quei soli che desiderando avere una piena e fondata contezza della storia non paventano la fatica. Vidde il Ronchetti questo inconveniente e pensò di rimediarvi e render comune il vantaggio di quest'opera eccelentissima. Perciò formò egli l'utilissimo progetto di scrivere la storia patria sull'appoggio dell'irrefragabile autorità di tanti monumenti che dissepolti aveva e sottratti all' obblivione. Le molte cognizioni che acquistato aveva in tanti suoi profondi studi, tanto più necessaria gli facevan conoscere una tale storia, perchè aveva rilevato, che le storie che avevamo, erano e poco critiche e mancanti cognizioni, e molte favole al

vero mischiavano. Ciò per altro che più lo animò ad intraprendere questa fatica, e sacrificar ad essa quel riposo che le pastorali sue occupazioni gli concedevano, fu il riflesso che un tal lavoro riuscito sarebbe utilissimo alla religione; potendo con questa storia dare una irrefragabile e solenne mentita a tanti storici filosofanti che abbusandosi delle oscurità dei bassi tempi, tentarono spargere dubbi sulle massime più sublimi dell'augusta nostra religione, gittar il ridicolo sulla pietà, e su tutto ciò che sa di sacro, calunniar il clero e sottrarre la dovuta sommissione alle autorità civili ed ecclesiastiche. Animato dunque da questi giusti e religiosi riflessi, e ricco di tante cognizioni che il suo continuo frugar negli archivi e l'attenta lettura di tante membrane, di tante carte, decreti, contratti, cause, decisioni gli avevano procurate, si accinse a scrivere la storia della patria, a cui diede il modesto titolo di Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo. Egli stesso nè pubblicò ben presto sei volumi che contengono la storia del quinto secolo fino all'anno 1428. Egli però non pose qui fine alle sue fatiche, ma lavorò alla sua storia fino alla fine dei suoi giorni, e anche l'anno scorso ne aveva in pronto un volume per le stampe, che la conduce fino alla lega di Cambrai e già ne aveva riportata l'approvazione per la stampa dall'I. R. censura. E non si ristette di renderla pubblica che per viste economiche e caritatevoli. Questo volume compisce la storia patria di tutto quel tempo che maggiormente è involto nelle tenebre e nelle incertezze, illumina tutti i secoli più oscuri e la conduce fino al tempo ove diviene e più chiara e più vera, fin dove non abbiamo più bisogno d'un perito antiquario che ci guidi per reconditi laberinti. Con questa fatica il nostro Signor Arciprete non solo ha messo a comun utile la grandiosa opera del Lupi, ma ha pure portata assai più in qua la patria storia di quel che avesse fatto e il Lupi e gli altri storici, ed ha empito così ec-

cellentemente un vacuo nella nostra letteratura e ci ha messo al possesso d'una storia patria che nessun altra città circonvicina ne può vantare nè la più critica, nè veritiera, nè la più estesa. Che se alcuni non trovano in questa storia quell'incantesimo nello stile e nella rappresentazione dei fatti, che rendono non dirò commendevoli ma dilettevoli molte storie, a tal mancanza supplisce abbondantemente il pregio della verità e della precisione, a fronte del quale ogni altro pregio nella storia piuttosto dannoso che vantaggioso riputar si deve. Tutto cerca, nulla gli sfugge, tutto esamina, tutto discute e tutto profondamente e imparzialmente, e niente avvanza che non sia ben provato. Al pregio della verità aggiunge quello dell'abbondanza delle materie. E così viene il Ronchetti a vendicare l'onore dei secoli di mezzo, e a far conoscere il genio e l'abilità dei nostri maggiori, di quegl'illustri dei quali si pregiano le nobili nostre famiglie di discendere, che tanto barbaramente erano stati trattati da parecchi storici, che per odio della religione che professavano, li tradussero come altrettanti scimuniti, come altrettanti bruti destituiti per fino del senzo comune. Per tali e tanti pregi se il Ronchetti non è lo storico della gente che si diletta delle belle parole, lo è certo dei dotti, anzi è il maestro degli storici medesimi. La sua storia sarà sempre una fonte perenne di storiche cognizioni pei molti lumi che sparge su tutta la storia, che i nostri concittadini dovranno studiare se vorranno essere pienamente informati delle cose patrie, e tutti gli altri consulteranno sempre con grande vantaggio specialmente per la storia oscura dei bassi tempi, e per la storia ecclesiastica. Egli è perciò che i dotti non sol bergamaschi, ma anche esteri accolsero con applauso quest'opera e ne fecero gran caso. Bastami citarvene uno per tutti i lati distintissimo, Monsignor Innocenzo Liruti Vescovo di Verona, prelato dottissimo in ogni ramo delle scienze sacre e sopra tutto

versatissimo nel diritto canonico. Esso ringraziandolo di avergli mandato il quarto volume della sua storia così gli scriveva: *Prima però d'annunziarle l'arrivo di questo caro volume ho voluto scorrerlo dal principio al fine. E mi ha stordito l'immensa copia di documenti, ch'Ella ha messi in mostra: nè può esservi chi non prenda meraviglia in vedere tanto numero e tanta varietà di memorie civili ed ecclesiastiche: tutte rese note con chiarezza e con discreta brevità.* Ecco come basti a rendere immortale il nome del nostro amatissimo Arciprete. Essa è un monumento perenne de' suoi improbi studi, del suo profondo sapere, del suo fino criterio e del suo sincero amore alla religione.

Oltre a quest'opera compose pure il Ronchetti la vita del suo benefattore ed amico, come egli lo nomina, l'esimio Mario Lupi dedicandola al Capitolo che però rimase inedita; tesse la serie degli Arcipreti suoi antecessori; ideò la storia dei pittori bergamaschi, raccolse e in parte ordinò pure i materiali di molte altre opere illustranti le cose della patria e della religione.

Nè solo il Ronchetti fu profondo antiquario e storico rinomato, ma si distinse pure in ogni ramo delle scienze sacre. Era versato in teologia, ben fondato nelle discipline morali, e conosceva appieno il diritto canonico, aveva famigliare la Bibbia ed era assiduo nella lettura dei Padri. E ricco di tante teologiche cognizioni riusciva pure valente oratore. E infatti nell'età sua più giovanile, quando le sue occupazioni meglio glielo permettevano, predicava con frequenza. La sua eloquenza era maschia, fluida e costringente, e sembra avesse preso a modello i due principi dell'eloquenza del Lazio e dell'Italia Cicerone e Segneri. Tanti pregi ben abbondantemente supplivano a qualche difetto nella recita, che specialmente in sulla fine di sua vita poteva ad alcuni riuscir pesante per la sua posatezza, era però sempre udito con piacere e con frutto.

Sostenne parecchie predicazioni d'importanza, recitò il panegirico di S. Carlo nella metropolitana di Milano, e fu decorato del titolo di Dottore di S. Carlo, coll'anello e colla medaglia corrispondente.

Aveva una prodigiosa facilità nel comporre del che ne son prova oltre le opere surriferite una grande quantità di panegirici, di orazioni funebri, di prediche morali d'ogni qualità, di discorsi parrocchiali, d'istruzioni catacheti, che le quali lasciò manoscritte. E ch' il crederebbe, il Ronchetti fu pure poeta, e poeta quasi estemporaneo. Egli aveva tutta la facilità nel verseggiare, che se non aveva, specialmente negli ultimi suoi anni, quel brio che dissecca coll'età, era però ricco di immagini poetiche. Trovansi nei suoi manoscritti moltissimi sonetti ed altri poetici componimenti, quasi tutti di argomento sacro. Era felicissimo nel tradurre inni latini del che ce ne fa fede il chiarissimo Signor Don Carlo Stefanini. Questo sublime poeta, oratore distinto e chiaro maestro di buon gusto, negli ultimi anni di sua vita in occasione che aveva tradotto un suo carme, gli scriveva con man tremante: *La traduzione di cui sì graziosamente mi onora e così prontamente, non poteva riuscire nè più letteralmente, nè più ingegnosa ed elegante.*

Tanti pregi letterari avevano sparso del Ronchetti una gran fama, e da tutti veniva riguardato qual distinto letterato, era in famigliare e scentifico carteggio coi più distinti letterati non solo di Bergamo ma dell'Italia tutta, e d'ogni parte era consultato, e di molto peso era tenuta l'opinion sua. E nel ripristino dell' Ateneo delle scienze ed arti in Bergamo, fu egli uno dei primi che fosse creduto degno di entrare a comporre il corpo dei dotti Bergamaschi. Ecco qual uomo dotto fosse il nostro Signor Arciprete. E forse io avrò già superata l'aspettazione di molti che al vederlo sì dimesso, senza darsi la menoma importanza, non avrebbero mai creduto che egli fosse uomo di fama non solo italiana ma europea.

Però se io qui avessi a por fine al mio dire, non avrei fatto che la minima parte del mio dovere, non vi avrei che mostrate le doti men pregievoli del gran uomo di cui vi parlo. Vi avrei mostrato l'uomo dottissimo, ma non il pio e zelante ecclesiastico. E in un uomo segregato, al dir di S. Paolo, dal rimanente degli uomini perchè si occupi negl'interessi di Dio, la scienza benchè sia necessaria, non è però il primo pregio, anzi se essa è scompagnata dallo zelo e dalla pietà non merita più d'essere encomiata. Ella è lodevole in un ecclesiastico quando non solo non impedisce ma anzi serve al grande fine del sacerdozio, a promovere l'onor di Dio ed il bene delle anime. E questo si verifica proprio nel nostro Signor Arciprete. Tutti i suoi studi rivolse sempre a vantaggio della religione; questo era l'unico oggetto per cui studiava tanto. Ma per quanto egli fosse immerso negli studi, e così scabrosi e di tanta fatica, non lasciò però mai di adempire con tutta esatezza a tutti i doveri che seco portavano le molteplici incombenze che sì onorevolmente sostenne nel lungo corso di sua vita, e di afferrare ogni occasione che gli si presentasse onde promovere la gloria di Dio e la salvezza del prossimo. E talmente era assiduo in ogni suo dovere che sembrava che null'altro avesse in mente, e chiunque considerato lo avesse nei diversi suoi impieghi giudicato avrebbe che quel solo, nel quale lo vedea occupato, fosse l'oggetto unico de' suoi pensieri e delle sue premure.

Se trattasi della Cattedrale convinto egli che qual chiesa prima debba pure essere a preferenza d'ogni altra decorosamente officiata, era impegnatissimo acciocchè in essa si mostrasse nel suo pieno splendore la maestà del culto divino. Niente sfuggiva a lui di quanto poteva contribuire alla decenza, al decoro, alla maestà delle sacre funzioni. Ricchezza di sacri aredi, eleganza nell'ornato, pulitezza in tutto, ordine ed esatez-

za in ogni cosa, tutto aveva egli in vista; a tutto pensava, e l'assiduità sua lo metteva in grado di poter tutto ottimamente disimpegnare. E intanto che egli pareva tutto immerso nelle sue incombenze di sacrista maggiore della Cattedrale, occupavasi egli in ogni sacerdotale ministero. Predicava, faceva dottrina, istruiva ragazzi, era assiduo al confessionale, era il direttore di molte persone distinte e persino trovava tempo di diriggere intiere comunità di monache e specialmente il monastero di S. Benedetto sperimentò il suo zelo nel farvi fiorire la monastica disciplina. Così il Ronchetti già nei primi anni del suo sacerdozio e per la sua esemplar condotta sacerdotale, e per l'estesa sua scienza in ogni ramo delle sacre e profane scienze e per l'attività sua in ogni sacro impiego, era uno dei più esemplari ecclesiastici, che tutto immerso negli studi, tutti li faceva servire a vantaggio della religione, e tanto lavorava pel bene della medesima, che era uno dei più attivi operaj nella vigna del Signore. Ma avvicinavasi il tempo ove la sua dottrina gli poteva riuscir pericolosa.

Intanto che egli era immerso in questi studj e che nell'esatto adempimento de' suoi doveri passava una vita quieta, zelante, fervorosa, lontana dal tumulto del secolo e ignara delle vicende del mondo, gli elaboratori delle novità, che rivolgevano specialmente le loro mire a guadagnar gli uomini più distinti per talenti e per sapere, lo presero di vista, gli si misero attorno, e coll'esca della vana gloria cercarono di guadagnarlo, pervertirlo, trarlo al loro partito. Ma quel Dio che al dir della Sapienza regge i passi del giusto, e governa le vie dei santi (Prov. II. 8.) sostenne questo sacerdote che già da giovinetto inclinato aveva le orecchie ad udir la sapienza, e battuto aveva le vie dei giusti. E appunto perchè avea aperto il cuore alla sapienza, lo tenne chiuso alle maligne suggestioni degli empi. E nonostante il seducente apparato di umana ri-

putazione, che accompagnava le novità, amò meglio stare inalterabilmente attaccato ai sodi principj della fede, e preferì l'obbrobrio di Cristo al fasto del secolo. Anzi tutto s'infiammò di santo zelo per opporsi al torrente dell'empietà, che minacciava estinguere ogni idea religiosa ed ogni sentimento morale. Scoppiò infatti la rivoluzione che tentò niente meno che la distruzione dei troni e degli altari. Fu abolito ogni esterno culto di religione, il Capitolo fu sciolto, i beni incassati, i Canonici scacciati, più non si voleva nè ministri dell'altare, nè chiese, nè culto, e già tutte le misure prese si erano onde convertir la Cattedrale medesima in un pubblico teatro. Allora il Ronchetti quando vidde deserta la Cattedrale, disperse le pietre fondamentali dell'edifizio e minacciato di distruzione il tempio istesso, coraggioso entrò in campo, spiegò tutto il suo zelo a difesa della religione e del buon costume. Presentò subito un ben ragionato discorso al Presidente e popolo Sovrano di Bergamo sulla necessità e convenienza di conservar la chiesa Cattedrale. Questo discorso fu di tanta forza ed evidenza che ottenne il suo effetto, la Cattedrale fu rispettata e di più per opera sua, com'egli medesimo scrisse su quel discorso, furono serbati al Duomo candellieri, vasi, croci, pallii, bacili d'argento col paradissino ed altri preziosi arredi.

Ma non contento di aver salvato da un tal disonore il tempio materiale, tutto il suo zelo rivolse a sostenerne il culto e in mezzo al general libertinaggio cercò mantenere lo spirito di religione e fomentare ancora il fervore e la pietà. Ottenute da Monsignor Dolfini tutte le facoltà ed il Titolo di vice Arciprete della Cattedrale, prese coraggiosamente ad officiare quel Tempio, che mercè le sue premure era stato salvato dall'imminente distruzione, e non badando a minaccie, disprezzando l'ira di chi si rodeva di rabbia al sol vedere qualche insegna di religione, e che avevano giurato odio implacabile non meno

al culto che ai ministri del santuario, imperturbato continuava le sacre funzioni, faceva regolarmente dottrina, e assiduamente amministrava i Santi Sacramenti a quelli ai quali le novità non avevano per anco del tutto stravolta la mente e così sostenne in vitto e imperturbato in quei tristissimi momenti le parti tutte di esemplare sacerdote e di paroco zelante.

Per un tal diportamento non poteva questo ottimo e zelante sacerdote non esser caro al suo Vescovo. Monsignor Dolfini che già concepito avea una speciale predilezione pel Ronchetti, sempre più si affezionò a lui fino a tenerlo suo più intimo confidente ed amico, e cangiate le circostanze del Capitolo lo prese seco in palazzo in qualità di Secretario. Gli conferì poi in sul finir del secolo la parrocchia di Boltiere. In tempi cotanto scabrosi seppe egli reggere questa parrocchia da quell'ecclesiastico zelante che era, e nei cinque anni che la governò acquistossi la stima, la benevolenza e l'amore di tutto quel popolo, fra il quale mantenne vivo lo spirito di religione e fece fiorire la pietà.

Ma Monsignor Dolfini conosceva degno questo suo confidente di ben più alto posto. Era appunto allora che noi eravamo mesti per la perdita dello zelante nostro Pastore il pio, il dotto Don Antonio Maria Zenoni, di santa ed amabil memoria. Questa insigne parrocchia, capo d'una delle più distinte plebanie della diocesi, chiara per tanti eccelenti pastori che l'avevano governata, e allora più che mai rinomata per la fama che di sè aveva da per tutto diffuso quell'Uomo veramente di Dio; il nostro Nembro, dico, fu il luogo ove credette il Dolfini mettere in palese il merito dell'amato suo Ronchetti, Nembro il candelliere su cui collocare questo chiaro luminare della sua Diocesi.

L'unico ostacolo stava in lui stesso. Riformidava egli di succedere a Uomo che sparso aveva dappertutto l'odor di sua

santità. Ma se egli si credeva indegno di succedere al Zenoni egli da tutti era adittato come il più opportuno. Finalmente convenne cedere alla volontà del suo Vescovo e ai 5 di Agosto 1805. fu eletto capo di questa insigne plebanìa.

Non ostante però che il Ronchetti non resiedesse in Bergamo, era tuttavia sempre il confidente, l'intimo amico, il consigliere di Monsignore, che lo visitava sovente e di lui se ne serviva negli affari di maggior importanza. E quando portossi a Venezia per prestar omaggio all'eletto Sommo pontefice Pio VII., prese seco il Ronchetti piuttosto come amico confidente che come secretario. E là in Venezia il nostro Signor Arciprete ebbe l'alto onore di presentare al Sommo Pontefice in persona il tomo secondo del Codice diplomatico, e di trattenersi lungamente con lui in famigliar discorso, descrivendogli lo stato fiorente della chiesa di Bergamo, facendogli conoscere i molti monasteri che vi fiorivano e notandogli i luoghi del Codice ove dei medesimi se ne parlava. Così se il Lupi ebbe da Pio VI. un breve onorifico perchè gli aveva mandato il primo volume del Codice suo, il Ronchetti colse dalla bocca medesima di Pio VII. l'approvazione e gli elogi per aver continuata quell'opera esimia e ossequiatamente a lui offerta. Questa conferenza che ebbe col Vicario di Gesù Cristo accrebbe in lui il profondo rispetto che aveva alla prima dignità della terra, al Sommo Pontefice, in modo che dipoi parlava sempre con trasporto di quella suprema autorità.

Convenendo dipoi a Monsignor Dolfini andar a Milano all'incoronazione di Napoleone, il Ronchetti fu il secretario che prese in sua compagnia. E il Ronchetti anzi che restar abbagliato di tanta grandezza e di tanto fasto, imparò piuttosto a conoscere il nulla delle grandezze mondane, e se da Venezia partiva compreso di rispetto e di amore per la religione e pel suo Capo, partiva pur da Milano annojato dai tumulti e dalle vanità del mondo.

Chiamato Monsignor Dolfini al Consiglio Nazionale di Parigi, da nessun altro volle essere accompagnato che dal Ronchetti, che formalmente nominò suo teologo e suo secretario. Ognuno si può facilmente immaginare in qual imbarazzo trovar si dovevano i Vescovi in una capitale in cui insieme con uno smodato lusso dominava lo spirito filosofico ossia irreligioso, in un concilio convocato da un sì potente sovrano intollerante di opposizione, appositamente per trovar la maniera di disimbarazzarsi dall'autorita Pontificia. Quì fu ove il nostro Signor Arciprete prestò al suo Vescovo i più rilevanti servigi, fu proprio in questo dilicatissimo incontro ove egli brillar fece tutte le sue eccellenti qualità, ove mostrò di qual prudenza fosse dotato e con qual destrezza sapesse maneggiare gli affari più difficili. È ben noto come il nostro Vescovo Monsignor Dolfini dignitosamente si sostenesse in Parigi senza mai perdere la stima di chi comandava, come egli sapesse far rispettare il suo carattere e la sua religione in mezzo a chi poco saper voleva di religione. Or nessun lo ignora quanta parte avesse il Ronchetti a questo dignitoso diportamento del Dolfini, che quasi per intiero si affidava alla sua saggezza. Quello però che più è d'ammirarsi nel Ronchetti, non è tanto l'abilità e la saggezza colla quale consigliava il suo Vescovo, quanto l'impegno grandissimo che aveva di farlo sempre figurare, qualità certo la più pregievole in un secretario. Il Vescovo era sempre quegli che compariva, da lui venivano tutti i saggi progetti, e il secretario sembrava un semplice esecutore degli ordini del suo Vescovo. Ciò nonostante tutti ammiravano la scienza profonda del Teologo e l'abile destrezza del secretario del Vescovo di Bergamo, e restavano sorpresi al vederlo trattare con conveniente decoro, colla dovuta sommessione e rispetto, senza però che menomamente declinasse in bassezza e sentisse di adulazione, con principi e sovrani, con ministri e generali, con ve-

scovi e cardinali. Per il che il Concilio lo nominò confessore dei Vescovi, il Capitolo Metropolitano di Parigi si recò ad onore di associarlo al loro corpo conferendogli il grado di canonico onorario; e quei magistrati lo giudicarono degno del primo grado nella gerarchia ecclesiastica, e ciò in un tempo che tanto si faceva sembranza di pregiare il merito ed il merito solo. Vedete la nobil comparsa che l'Arciprete di Nembro faceva in mezzo a porporati, a vescovi, a sovrani, a ministri, a generali. Mai risuonò sì alto Nembro, e nessun lo portò a tanta gloria, come Don Giuseppe Ronchetti quando lo faceva conoscere qual sua greggia in una capitale sì illustre, avanti ad un Sovrano sì potente, in mezzo a tutto ciò che e la chiesa e l'impero aveva di grande e di dignitoso.

Ritornato poi in patria il Ronchetti e restituitosi alla sua amata parrocchia, non lasciò d'essere l'intimo amico, il consigliere, il confidente del Dolfini, che assistette con somma fedeltà ed amore sino alla fine de' suoi giorni. E non solo il nostro Signor Arciprete godette della confidenza di Monsignor Dolfini, ma il suo merito acquistossi pure la stima degli altri due prelati che tennero il governo della Diocesi durante la sua vita. Ambidue lo riguardarono sempre qual distintissimo ecclesiastico della loro Diocesi, tanto per dottrina come per saviezza, qual paroco zelante e prudente, qual plebano esemplare, nel qual sicuri s'affidavano per la direzione di questa riguardevole porzione del loro gregge. E Monsignor Mola si servì dei suoi lumi in importanti emergenze, che richiedevano profonda cognizione delle cose antiche. E l'attual gloriosamente regnante Monsignor nostro Vescovo Carlo Gritti Morlacchi lo associò al corpo riguardevole degli Esaminatori Prosinodali.

Tale è il succinto della vita dell'Illustre defunto, a cui questa funerea pompa è dedicata. Or voi potete conoscere come il nostro Sig. Arciprete Don Giuseppe Ronchetti percoresse una

vita non men lunga che luminosa. Egli fu sacrista maggiore della Cattedrale di Bergamo, Secretario e Teologo di Monsignor Dolfini, Paroco di Boltiere, Arciprete Capo e Vicario foraneo dell'antica ed insigne nostra pieve di Nembro, Esaminatore prosinodale della Diocesi, Socio dell'Ateneo di Bergamo, Dottor di S. Carlo nella metropolitana di Milano, Canonico onorario della metropolitana di Parigi. E di tutti questi posti luminosi che sì gloriosamente occupò, adempì esattamente i doveri, e fu costantemente un ecclesiastico esemplare, non men distinto nelle lettere che nella pietà. Ecco come si verificò in lui quello che da principio vi diceva che avendo serbato in cuore gl'insegnamenti della sapienza a lui fruttarono lunghezza di giorni, anni di vita e pace.

Or che ve ne pare? aveva io ragion di dirvi che il nostro Signor Arciprete era un uomo grande, più conosciuto di quello voi stessi lo giudicavate? E infatti, ditemi in buona fede, credevate voi che Egli sì alto poggiasse il merito suo, e che godesse di così estesa rinomanza? Non crediate però che qui stia tutto il merito del Ronchetti. Se io qui ponessi termine al mio dire non avrei fatto che la menoma parte del mio dovere, vi avrei fatto conoscere le sue gesta, ma non il suo cuore dal quale l'opere stesse ricevono il loro più bel pregio, tutto il loro valore. E se quello che v'ho detto basta per farvi conoscere che egli sarà immortale nei fasti della Chiesa e della letteratura di Bergamo, non è però sufficiente a formare di lui il vero ritratto, e a far conoscere la sua bell'anima. Non posso dunque a meno di non rivelarvi certi tratti della sua vita ove conoscerete che pio sacerdote fosse egli, e che ottimo paroco Iddio ci aveva concesso nel Ronchetti.

Non voglio già raccontarvi tutte ad una ad una le sue virtù. Questo mio racconto riuscirebbe ben edificante, ma il tempo non mi permette di estendermi come il richiederebbe

l'abbondanza delle materie. Che dire non vi dovrei del fondamento della vita spirituale, dello spirito di fede di chi fu sordo agl'inviti dell'empietà, di chi accrebbe lo zelo per la difesa della religione in proporzione che maggior si faceva il pericolo, di chi tanto più coltivò la pietà quanto più vedeva spegnersi l'amor santo di Dio, di chi tanto più fu operoso quanto maggior disprezzo ne raccoglieva? Ciò presupone la più viva fede, la più ferma speranza, la più ardente carità, virtù che dirigevano tutte le sue azioni.

Talmente era egli penetrato delle massime della religione, che sembrava aver nient'altro a cuore che l'onor della medesima. Egli ne parlava con trasporto, ed aveva giurato odio implacabile alle massime perverse dei novatori e dei sedicenti filosofi. Attaccatissimo era alla S. Sede Romana e se mai adiravasi era con quelli che cercavano di negare la dovuta stima e sommissione al capo visibile della Chiesa al Vicario di Gesù Cristo in terra. L'impegno che aveva per la gloria di Dio lo rendeva premurosissimo per il culto divino, e oltre al decoro, al lustro ne zelava l'esattezza, e poneva attenzione alle più minute cose; era quindi esattissimo nelle rubriche e ne procurava l'esattezza anche negli altri. Più volte l'ho io stesso udito e nelle congreghe dei sacerdoti, e in privati discorsi proporre a modo di quistioni le più minute rubriche, quelle che più facilmente fuggono alla memoria ed all'attenzione, per così far su d'esse attento chiunque, e in una maniera dolce e niente imponente insinuarle e farle praticare da ogn'uno.

Superfluo egli è ch'io vi dica quanto fosse Egli pio; voi lo vedevate quanto era frequente alla chiesa, voi lo vedevate qual lunga e fervorosa preparazione facesse precedere al Santo Sacrifizio, con qual divozione e posatezza celebrasse e con qual ringraziamento fervoroso terminasse, voi lo vedevate immancabilmente ogni sera fare una ben lunga visita alla chiesa e starvi

immobile tutto assorto in Dio. Di tutto questo voi stessi siete testimoni, ed io vi posso far fede di quello che voi non vedevate, vi posso manifestare la regolarità ed il fervore della sua vita nascosta. Immerso com'era negli studi non trascurò però mai la coltura del suo spirito, e questo uomo così grande in faccia al mondo, colla semplicità di un buon idiota era immancabile alle ordinarie pratiche di pietà, immancabile alle orazioni quotidiane, esattissimo nella meditazione, fedele alla legge della confessione ottidua, aveva famigliare l'uso delle giaculatorie, e intrattenevasi ben amorosamente col suo Dio nel secreto del suo cuore; era in particolar modo premuroso per l'esame di coscienza ed era minuto scruttatore di tutti i moti del suo cuore per tutti regolarli secondo la legge santa di Dio. Questo lo rese veramente padrone di se stesso, gli assoggettò le sue passioni in modo, che dispoticamente le dominava. E quante volte non l'ho io stesso veduto risentirsi sul fatto per qualche disordine che udisse o per qualche offesa che vedesse fatta a Dio, ma appena accortosi mettersi subito in piena calma e far pacificamente quello che la sua prudenza per il maggior bene gli suggeriva, il che fa conoscere ad evidenza che la sua placidezza era non effetto di carattere, ma di replicate vittorie riportate sopra se stesso. E padrone come era di se stesso è più facile immaginarsi che descrivere a qual perfezione di virtù arrivasse. Avvezzo a tener in freno le sue passioni, non so dirvi quanto egli fosse mansueto e paziente e nel medesimo tempo quanto magnanimo e grande nelle sue idee. Per darvi un saggio di sì eccelse virtù dovrei schierarvi avanti agli occhi tutta la sua vita che non è che un intreccio delle medesime. Ma se il tempo non mi permette di estendermi quanto richiederebbero tante sue virtù, non posso però a meno di non rivelarvi certi tratti caratteristici suoi propri, che uniti a queste virtù formano del Ronchetti l'ecclesiastico secondo il cuor di Dio.

Fin dagli anni più giovanili spiccò in lui una singolar modestia che compar tanto più pregievole unita al natural suo carattere gentile ed affabile. Fu proprio in questa dilicata virtù ove egli in particolar modo seguì gli avvisi della Sapienza a non lasciarsi sedurre giammai dalle fallacie e dalle lusinghe del senso. Non ostante l'urbanità sua che alle volte poteva sembrar alquanto affettata, sorprendeva in lui il dignitoso suo contegno e se gli conveniva trattar con persone del sesso, lo faceva con una tal decorosa maniera, che piaceva, e nel medesimo tempo infondeva rispetto, degno in questo d'essere proposto a modello, di tutti quegli ecclesiastici ai quali la convenienza o il dovere impone di trattar con tali persone, acciocchè niente comettano nel loro tratto d'inurbano e d'incivile ma sostengano la dignità del loro carattere.

Che se io parlar volessi della sua umiltà, incominciar dovrei di nuovo in principio della sua vita e seguirlo in ogni sua azione, e voi vedreste questa virtù sua indivisibile compagna. Rammentatevi del nostro Signor Arciprete tal'e quale voi lo avete conosciuto, avete mai in lui scorto la minima alteriggia? Sembrava egli quando sì famigliarmente vi parlava, quell'uomo che sì dignitosamente sapeva conversare colle persone le più distinte della Chiesa e del secolo? Avreste voi giudicato a vederlo così dimesso, e senza darsi la menoma importanza, essere un uomo la cui fama vallicato aveva le Alpi ed i mari? E mentre il suo nome risuonava glorioso alle estere nazioni, guai che sortir dalla sua bocca parola che potesse ridondar in sua lode. Mai parlava egli delle sue produzioni, mai degli avuti onori, mai delle dignitose comparse, e se mai parlava talvolta di Parigi luogo del suo trionfo non raccontava che cose indifferenti, accidenti ove per nulla vi entrava. Se parlava del Dolfini, non lo faceva che per attestar la sua gratitudine verso un tanto benefattore e mai rammentava gl'impor-

tanti servigi che gli aveva prestato. Se parlava del Lupi non era che per ammirare i suoi studi erculei, senza mai lasciar apparire che egli tanta parte aveva avuto a quelli. Era senza la minima pretesa, nè mai si risentiva, nè si difendeva nè quando era dimenticato, nè quando era calunniato, e ordinariamente non rispondeva che con buone grazie agli sgarbi che talvolta riceveva. E questa virtù fondamentale che sì profonde radici aveva gittato nel suo cuore, spiccava in tutto il suo diportamento, e tutte le sue opere avevano l'impronta di sì pregievole virtù, e perfino all'opera sua più distinta diede il titolo più modesto di Memorie Storiche.

A questo basso sentir di se stesso e delle cose sue univa un animo eminentemente grato e riconoscente. Fino agli ultimi respiri di sua vita serbò egli calda memoria dei due suoi più distinti benefattori il Dolfini ed il Lupi, non lasciava sfuggir occasione di far noto a tutti i benefici che da loro aveva ricevuti. Se scrive la vita del Lupi protesta dare con ciò un attestato e della sua gratitudine a chi fin da' suoi più verdi anni lo onorò di sua protezione, e di riconoscenza al Capitolo che si era mostrato soddisfatto del prestato servizio. Fu specialmente verso il suo Dolfini che il nostro Arciprete serbò grata e cara memoria, e di questo ne è infallibil prova il trasporto col quale ne parlava anche in questi ultimi giorni dopo che da tanto tempo era morto quel Vescovo, benchè di nulla lo avesse riconosciuto, che del solo suo affetto. Come è mai pregievole in un uomo il cui merito avealo messo fuor del caso di aver bisogno dell'altrui ajuto, un'animo sì grato e riconoscente! Grato com'era, era pure assai sensibile ai favori che riceveva, ed anche alle dimostrazioni di stima e di rispetto che non solo non pretendeva, ma che sempre gli sembravano immeritati, e non sapeva con quante gentilezze contraccambiare, sicchè egli non pretendeva gratitudine, ma gratissimo si mostrava al minimo favore.

Era poi compiacente al sommo segno, e assai volontieri si prestava ai servigi altrui. Era prontissimo a dar consiglio a chiunque glielo chiedesse, e con un buon animo tale che piuttosto che far un favore sembrava riceverlo. Da ciò ne vennero i tanti consulti che gli venivano fatti da ogni sorta di persone. E ciò che in un letterato è sommamente comendevole, ben volontieri comunicava a chi glielo chiedeva tutte le sue cognizioni; e in questo era veramente singolare, e poteva ben a ragione dire col Savio: *Quoniam sine fictione didici, et sine invidia comunico, et honestatem illius non abscondo.* (Sap. VII. 13.) Con pura intezione e con retto fine aveva studiato per esser utile, e assai volontieri comunicava a chi glielo chiedeva ciò ch'egli per utilità altrui appreso aveva. Socievole era grandemente, e la sua conversazione era cara a tutti. Egli poi si sapeva addattare a tutti, sapeva trasformarsi e investirsi della compagnia in cui era, e farsi per così dire tutto a tutti. Con dignità stava coi Signori e con affabilità coi men colti, e in ogni luogo era l'anima della conversazione, solo ammutoliva se trovavasi in compagnie alquanto libere, ove la fama del prossimo, o l'onor della religione, o il candor dell'onestà pericolavano; allora colla severità sua e con opportuni riflessi imponeva silenzio e a migliori sentimenti volgeva il discorso.

A tutte queste virtù, a queste ottime qualità del suo cuore unite quelle che superiormente vi dissi del suo zelo per la religione, delle fatiche sue pel bene delle anime, e poi ditemi se il Ronchetti non è il modello del vero ecclesiastico? Sì, lo era proprio, e per la gravità e contegno suo, per la scienza e lo zelo, per l'attività e pietà, e in una parola per tutte quelle virtù che riunite formano l'uomo segregato dal rimanente del popolo e costituito mediatore tra Dio e gli uomini.

Ma Egli non era solo semplice ecclesiastico, era paroco, era vicario foraneo, era plebano. Come vicario foraneo teneva

veramente la preeminenza sopra i suoi suffraganei, non tanto per il posto, quanto pel merito suo. Egli era l'anima delle congreghe, e mirabile era la sua affabilità nella visita alle dottrine. La sua scienza e la sua prudenza lo rendevano proprio il vero consigliere di tutti. Con fiducia a lui ricorrevano e sicuri si potevano rimettere ne' suoi saggi consigli. Se tanti parochi che sotto di lui governarono le parrocchie della vicaria, potessero alzare il capo, quanti saggi consigli non ci riferirebbero avuti da lui, quante volte non ci racconterebbero d' essere stati da imbarazzanti difficoltà liberati mercè la sua prudenza?

E noi di Nembro che abbiam avuta la sorte quasi per trentatrè anni d'averlo paroco possiamo ben attestare quall'ottimo pastore egli fosse. Noi l'abbiamo veduto per sì lungo tempo tutto sagrificarsi pel suo gregge e intieramente dedicarsi al disimpegno dei molteplici suoi doveri senza mai rallentare un momento nel suo zelo, e sempre con quella prudenza che difficilmente si troverà, non dirò la maggiore, ma neppur l'eguale. Ma noi abbiamo uno special santo nel nostro Signor Arciprete Don Giuseppe Ronchetti, che non so se altro paese potrà gloriarsi d'altrettanto. Noi abbiamo avuto nel Ronchetti un paroco che non solo nel tempo del suo pastoral ministero, ma in tutta la sua vita visse per noi. Nembro fu proprio il caro oggetto di tutte le sue cure e di tutte le sue premure. E se gli ultimi trentatre anni sparse i suoi sudori in Nembro, nel morire diede il più solenne attestato che anche avanti era vissuto pel suo caro Nembro. Nel morire versò in seno a noi i sudori tutti dell'intera sua vita, ci lasciò la sua fama, ci lasciò le sue sostanze, vale a dire l'intero frutto delle fatiche di tutto il lungo corso di sua vita. Infatti sortito dal Seminario povero di fortuna, fu subito impiegato nella Catedrale, ove percepiva un onesto onorario, le ottime sue maniere,

il servizio esatto e cordiale che prestava a quei Sig. canonici, resero questi propensi per lui e molti di loro generosamente lo riconoscevano; cercato sovente a predicare, la predicazione divennegli una non piccola sorgente di proventi. I suoi amici e massime il suo protettore il primicerio del Capitolo amavano averlo seco loro a mensa. Sicchè il Ronchetti viddesi senza spese con una buona entrata. E siccome Egli non era in cura d'anime, che lo obbligasse ad elargire in limosine, se non voleva profondere in lusso, il che certamente non conveniva ad un prete, e massime ad un prete della gravità del Ronchetti, dovette naturalmente far degli avanzi. E infatti, da quello che mi riferivano alcuni dei suoi più intrinseci amici, quando fu eletto paroco di Boltiere aveva ad un disprezzo quella sostanza che lasciò morendo. Dal che ne risulta che Egli non solo non si è arrichito coi proventi delle parrocchie che ha amministrato, ma in esse ha pure consumato le rendite di quel patrimonio che colle sue fatiche e colla sua economia avevasi risparmiato. Egli visse sempre modestamente, anzi parcamente, senza il minimo lusso, e per questo suo parco mantenimento erano sufficienti, anzi soprabbondanti i frutti del suo patrimonio. E se egli risparmiava per se stesso non lo faceva che per essere tanto più largo in opere di carità e di beneficenza. Dai registri che teneva esattissimi delle quotidiane sue spese, consta chiaro che le ordinarie sue distribuzioni sormontano l'entrata del benefizio, dal che ne viene che egli spendeva in limosine ed altre opere pie, non solo tutti i proventi del benefizio, ma ancora parte delle entrate del suo patrimonio. Infatti se il Ronchetti fosse stato o men parco o men generoso non avrebbe certamente potuto far tanto nè per la chiesa nè pei poveri. Girate il vostro occhio intorno a questo tempio, e osservate, l'altare di S. Giuseppe è tutta opera della sua munificenza, queste canturie sono abbellite dalla sua liberalità, le statue che ornano l'altra

maggiore, quelle che decorano la facciata della chiesa furono pagate buona parte da lui. E chi non sa le generose offerte sue per l'altar maggiore? e qual ornamento non si fece mai in questo tempio al quale non contribuisce assai la sua generosità?

E per rapporto ai poveri, che vuol dire quella truppa di mendici che la sera si vedevano sulla sua porta? Certo ch'essi non v'erano attirati che dalle sue elargizioni. Anzi quì piuttosto che lagnarsi dalla sua ristrettezza, occasion prendevano alcuni di censurare la sua liberalità. Ma questo è il meno. A quante povere famiglie non somministrava egli pane, farina, vesti, utensili? E chi mai presentavasi a lui che non ne ricevesse danaro o altri generi? E gl'infermi, non avevano in lui un padre che di tutto li soccorreva il bisognevole? Chiamo in testimonio quelli che frequentano le case della languente miseria, quante volte non rimasero edificati dai suoi generosi soccorsi? chiamo per testimonio i bottegai che quasi ogni giorno somministravano per ordine suo merci ai poveri, chiamo in testimonianza quei poveri medesimi, che forse durante la sua vita lagnavansi della sua ristrettezza, non sono eglino stessi costretti a far giustizia al merito e confessare le abbondanti limosine che da lui ottenevano? E quanti forse di quelli che mi ascoltano non potrebbero mostrare che quelle vesti che li coprono sono doni della sua carità? Il Ronchetti dunque fu un paroco ben caritatevole, un paroco che ha pochi eguali, che si mantenga del proprio e che non solo tutto il benefizio dispensi ai poveri, ma loro sia pur largo delle proprie sostanze e che faccia economia con se stesso onde essere tanto più benefico coi poveri. Dunque fece egli esattamente tutto quello che un buon paroco far doveva e di più fece quello che solo un cuor magnanimo, benefico, generoso far sapeva.

E se la cosa è così, come la è in fatti, donde mai viene che alcuni portassero opinione che il nostro Signor Arciprete

fosse piuttosto interessato che nò? Forse da ignoranza dei fatti. Siccome il Signor Arciprete quando faceva limosina non suonava la tromba, convienche questi suoi censori ritenghino che egli non facesse che quelle elemosine che essi vedevano. E chi non vede che la censura di costoro accresce il merito del Ronchetti, che nel far limosina stette esattamente al consiglio evangelico di farla colla possibile secretezza? O forse ancora da questo che siccome Egli era esattissimo in tutto, esatto pure si mostrava ove la poca esattezza più piace del giusto rigore. L'amor suo all'esattezza lo portava a star rigorosamente attaccato ai diritti suoi, e ad esigere anche il quattrino dei suoi crediti. E forse questa è la taccia maggiore che plausibilmente si può fare a lui. Che se volete che vi conceda essere questo difetto, dovete però anche voi convenire che ha per principio e fine sublimi virtù morali. Ed è ben grande quell'uomo, per censurar il quale convien ricorrere all'eccesso di qualche virtù.

O forse troveranno alcun motivo di censurare la generosità del Ronchetti perchè ha lasciato morendo una somma vistosa di danaro? Quelli ai quali venisse un tal prurito, riflettino che questa somma era il suo patrimonio. Or bene se egli invece di lasciar una tal somma in danaro lasciata l'avesse in fondi, chi mai imaginato si sarebbe di volerglielo ascrivere ad avarizia? Chi mai oserebbe biasimare un prete che tutte le sue entrate consuma in limosine, perchè non vende i propri fondi e ne dispensa ai poveri il ricavato? Tutta la colpa del Ronchetti starebbe dunque nell'aver lasciato in soldo ciò che con lode avrebbe potuto lasciarvi in fondi. Eppoi se farete attenzione al fine che ebbe nel conservar il soldo, piuttosto che investirlo in fondi, più che di biasimare troverete di ammirare nel nostro Signor Arciprete. Egli ideò un progetto dove fa conoscere l'anima suo generoso, la vastità delle sue mire, la saggezza de' suoi consigli, e la forza della sua penetrazione. Egli

si prefisse di provvedere di ricco patrimonio l'ospital nostro, che ha lo scopo così benefico di ricoverare i miseri abbandonati, i vecchi impotenti ed i cronici che non hanno ricetto in altri pii stabilimenti, e quei infermucci che abbisognano d'una cura alquanto migliore di quella che sono al grado di prestar loro le proprie famiglie, onde ripristinarsi in salute. E si prefisse pure, e qual progetto mirabile quasi inaudito! si prefisse di supplire tutt'ad un tratto ai bisogni di tutti i poveri del paese, e di equiparare le più misere famiglie a quelle che mediante la loro industria arrivano ad onestamente tradurre la propria vita. Quest'è l'idea grandiosa del nostro Signor Arciprete, il fine nobile per cui conservò intatto il suo patrimonio, l'oggetto caritatevole a cui aveva destinato quel soldo, che nella mente di alcuni che non sanno comprendere le sue vaste mire, serve d'accusa. Ma giudicando schiettamente cosa voi stessi direste meglio, distribuire tutto in limosine, quando non vi sia urgente bisogno, o fare una permanente e sì grandiosa beneficenza? E chi mai dubiterà esser meglio una beneficenza stabile e permanente, che momentanea e passagiera? Esser meglio sollevar tutto ad un tratto le famiglie dalla miseria e metterle in grado di tradurre collo loro fatiche onestamente la vita, che supplire di quando in quando in parte e momentaneamente ai loro bisogni, per lasciarli continuamente languire nel numero dei bisognosi? Assai più prudente ed avveduto fu il nostro Signor Arciprete di tutti quelli che pretendono volergli dar consiglio. Nè concepì Egli quest'idea negli ultimi giorni di sua vita, ma possiamo dire che appena ebbe conosciuto i bisogni del suo Nembro formasse subito questo progetto, e pensasse alla maniera di dargli compimento. A tal fine destinò egli subito tutto il suo patrimonio, e fattane così generosa offerta a Dio non lo riguardava più come suo. Per il che nonostante che fosse ben provisto, si riguardava come povero, e molte volte non

aveva neppur rossore a confessare la sua meschinità, e impotente si teneva a certe spese, che avrebbe fatto volentieri, come avrebbe fatto volentieri conoscere colle stampe l'ultimo volume della sua storia patria, ma per essere l'anno carestioso e la campagna malmenata dalle intemperie, non credette poterlo fare, perchè temeva che i suoi proventi non fossero sufficienti a supplire e ai bisogni dei poveri ed a questa spesa. E il patrimonio non dovea essere toccato, perchè già offerto. Or io vi dimando chi stimereste voi maggiormente colui che si è disfatto di tutto il suo e vive povero per non aver nulla, o chi possiede tutto, ma vive povero perchè sa di non essere che il depositario di ciò che ha già offerto spontaneamente a Dio? Decidete voi se vi voglia maggior forza d'animo dopo di aver fatto il sacrificio di tutto il suo allontanar da se l'oggetto che potrebbe allettare, o ritenerlo per giusti fini e non ostante i bisogni non toccarlo come se non se lo avesse? Abbiamo dunque nel nostro Signor Arciprete un esempio singolare di distacco dal soldo in mezzo al soldo medesimo; esempio che vien confermato dalla pocchissima premura che si prese di fare fruttare un grosso capitale che da qualche tempo gli era stato restituito e dalla poca sollecitudine che si prendeva nel custodirlo. Ma ciò che più manifesta il nessun attacco che egli aveva al soldo è il vederlo morire in faccia al soldo senza la minima cura o sollecitudine per esso, senza neppure farne cenno. Segno certo che egli non aveva il cuor suo nel soldo, perchè dell'abbondanza del cuore parla la bocca. Vedete come mal giudicano del nostro Signor Arciprete quelli che non penetrano nel fondo del suo cuore sì retto, sì sublime, sì generoso? Vedete se non aveva ragione di dire che abbiamo nel Ronchetti avuto un paroco d'una singolare affezione al suo popolo, in seno al quale versò le fatiche di tutta la sua lunga vita? Dal lato dunque dell'affezione al suo gregge e della generosità per esso il Ronchetti era un paroco che difficilmente si troverà l'eguale.

Egualmente esatto egli era pure in tutti gli altri doveri parrocchiali. Non vi è dover parrocchiale in cui non si sia con assiduità impegnato. Esattissimo fu egli alla residenza, e prescindendo di quel tempo, che il suo Vescovo lo volle seco pel maggior bene della chiesa, pochissime notti dormiva fuor di parrocchia. Voi lo sapete senza che io ve lo dica, quanto fosse egli assiduo al confessionale finchè l'udito gli permise d'attendere a questo ministero. Egualmente assiduo e premuroso era egli nell'assistenza degli infermi, e se si prescinde in questi ultimi anni, nei quali la sua salute non gli permetteva di camminare, era egli d'ordinario che loro portava il santo viatico. Alle funzioni sacre poi era immancabile e qui stette saldo finchè ebbe vita e si può dir che sia morto sul campo, mentre fino nella domenica antecedente a quella che cadde mortalmente infermo, fu egli che cantò la messa solenne in onor di S. Girolamo. Premurosissimo fu sempre per l'istruzione, e mai, se non alcune volte negli ultimi anni della sua decrepitezza, mancò all'uso ricevuto dal pio suo antecessore, quell'uomo di Dio; Don Antonio Maria Zenoni.

Questa è la sua vita parrocchiale, pubblica, ma quante cure non diede egli al suo gregge; quante premure secrete pel buon andamento della parrocchia? Qui è dove fu grande il Ronchetti, possedette egli in sommo grado l'arte di governare. Siccome al dir del Savio il principio della Sapienza è il timor di Dio, così la scienza dei Santi è la prudenza. (Prov. IX. 10.) E qual modello di prudenza non fu il nostro Signor Arciprete? Conoscendo egli che un uomo solo è sempre debole in confronto di molti, e che l'arte di ben governare consiste specialmente nel sapersi valere dell'opera altrui e mettere a profitto tutte le forze che da lui dipendono, ebbe la destrezza d'interessare tutti i sacerdoti della parrocchia a cooperare con tutte le loro facoltà al buon andamento della medesima.

E seppe ciò fare con tanta prudenza e con tanta dolcezza senza mai far mostra di pretenderlo e molto meno di comandarlo, che ogni uno spontaneamente e ben volontieri prestava quel servizio al quale i proprj talenti e le proprie inclinazioni più lo rendevano atto, in modo che tutti i preti che ebbe egli in paese furono altrettanti volontari suoi zelanti coadjutori. E questo è certamente un non piccolo elogio e dell'Arciprete e del Clero di Nembro. Egli è per questa bella concordia che la parrocchia fu sempre ottimamente amministrata, anche nel tempo della sua più avanzata età, tempo nel quale ordinariamente per l'impotenza del pastore vanno in deperimento le parrocchie. Ma perchè il Ronchetti aveva saputo tener vivo nel clero lo zelo per la gloria di Dio e pel bene delle anime, la parrocchia nostra non esperimentò questa sorte fatale.

Basta già questo per mostrarvi il Ronchetti un uomo saggio e antiveggente. Ma per farvi conoscere appieno tutta la sua prudenza converebbe che io lo seguissi in tutte le sue azioni, perchè in tutte riluceva questa grande virtù caratteristica di chi è posto al governo delle anime, e che ve lo mostrassi or con qual saggezza consigliava i dubbiosi, or con qual forza sosteneva i vacillanti, e facesse conoscere la destrezza sua nel riconciliar odj, nel raggiustar dissidenti, nel riunir matrimoni. Converrebbe che vi narrassi come sapea tutto antivedere, e a tutto provvedere, come sapeva soprasedere e cogliere il tempo opportuno di operare, come sapea secondo le varie circostanze tollerare e mostrar petto forte. E quello che dava tutta la forza alla sua impareggiabile prudenza era la pace e la quiete colla quale eseguiva le cose più scabrose. Trattavasi a modo d'esempio di correggere qualche d'uno, nel che era esattissimo, con tanta buona maniera il faceva e con tale secretezza, che il corretto medesimo appena s'accorgeva d'essere corretto, e mai aveva il rossore di veder palesato nè il suo fallo,

e neppure la ricevuta correzione. Che se non era ascoltato era ben lungi dal farne schiamazzo, e con replicate acerbe correzioni inasprire i delinquenti, ma amorevolmente insisteva colle più costringenti ragioni, e all'evidenza delle ragioni aggiungeva le più calde preghiere, e se anche in tal maniera non gli veniva fatto d'ottenere il fine inteso, il ravvedimento degli eranti, e se anche come alle volte accade, dal caritatevole suo zelo coglieva villanie e disprezzi, se ne taceva, a nessuno manifestava nè gli sgarbi ricevuti, nè la mala riuscita della fatta correzione, ma nel fondo del suo cuore si beveva l'amarezza e sfoggavasi col suo Dio, pregandolo instantemente che toccasse il cuore a chi duro erasi mostrato alle sue ammonizioni, e solo alcune volte co' suoi più confidenti lasciavasi intendere qualche cosa per impegnarli anch'essi a porvi rimedio e coll'opera e coll'orazione.

Ove però io nell'attentamente osservare la sua vita pastorale resto di maggior meraviglia compreso, è al vedere come egli sapeva con quella parola opportuna allontanar dal male, con quel saggio consiglio sottrarre dall'occasione, e come si sapeva servire da qualche fortuito accidente onde togliere scandali, e persino come sapeva farne nascere di questi in apparenza fortuiti accidenti che poi servivano al suo fine. Di più ancora, egli non tanto sapeva opportunamente parlare ed agire, ma sapeva ancora oportunamente tacere, a segno di sembrar alle volte per fino indolente o indifferente, ma il buon effetto testimonianza rendeva alla sua antivegente prudenza, ed io stesso son testimonio come la sua prudenza molte volte seppe col dissimulare e col pazientemente tollerare, dissipare certi principii di disordini, che se avessero trovato uno zelo meno prudente del suo, sarebbero forse scoppiati in pubblico scandalo. Possedette egli dunque l'arte non tanto di estirpare i nati disordini quanto quella ben più eccelente di prevenirli. Tale fu il Ronchetti. Il semplice racconto di questi pochi tratti

di sua vita operosa vi mostrano il più perfetto ritratto del parroco prudente, qualità principalissima in un rettor d'anime.

L'effetto di questa sua impareggiabile prudenza fu di affezionarsi il suo popolo in modo, che nel lungo suo governo, eccetto alcuni pochi disgusti, che formano l'onor della pastoral sua fermezza, egli godette di tutta la pace e quiete, e seppe in tutto il paese mantenere la concordia e la buona armonia. E quindi ebbe la consolazione di vedersi all'intorno un gregge ben regolato, e di lasciar dopo di se un paese morigerato, veramente cristiano, nel quale regna la frequenza ai SS. Sacramenti, alla divina parola, alle funzioni della chiesa; la santa Messa è udita con assiduità, numerose visite si fanno al SS. Sacramento alla sera. Le leggi della chiesa sono e rispettate ed esattamente eseguite. E di un popolo così ben regolato di chi n'è il vanto? Io non voglio certamente della dovuta lode defraudare quei sacerdoti che col Signor Arciprete cooperarono alla coltura spirituale di questa parrocchia, anzi sia lode distinta alla pietà, allo zelo, all'attività di quei sacerdoti che secondarono le prudenti sollecitudini del Signor Arciprete; sarà però sempre vero che la regolarità del gregge forma l'elogio del pastore. E sarà sempre vero che noi abbiamo avuto nel Ronchetti un paroco di potere a tutta la diocesi mostrare per esempio, che in tanti anni seppe reggere così ottimamente una vasta popolazione, mantenervi la pace e la concordia, farvi fiorire la virtù, esser caro ed amato, stimato e rispettato da tutti e goder della stima di tanti sacerdoti sì distinti per scienza e pietà, che nel lungo suo regime fiorirono in essa. E quello che maggiormente rileva il suo merito si è ch'egli in tutto il corso di sua lunga vita, e nei tanti diversi impieghi che ebbe a disimpegnare, non ismentì mai il suo carattere, ma sempre invariabilmente mostrossi quale io ve lo dipinsi l'uomo grande e dotto, il sacerdote pio e zelante, il paroco attivo e prudente.

In tal modo il Ronchetti con una vita tradotta nella virtù e nella beneficenza preparavasi ad un guiderdone immenso pel paradiso.

E quasi fosse egli presago del suo fine, gli ultimi mesi della sua vita non fece che prepararsi alla morte. Più non gli facevan senso le cose letterarie, più le mondane vicende, più leggeva di quelle, ma soltanto leggeva e meditava la pratica del Beato Liguori in preparazione alla morte. Questo fu per alcun tempo l'unico suo studio, l'unica sua occupazione. Così egli se fu prudente in tutta la sua vita, prudentissimo si mostrò sulla fine, mentre riconoscendo la vanità di tutte le cose, tutte le conculcò generosamente, e verso quell'unico bene sol capace di formare l'eterna sua felicità, rivolse tutte le sue mire, e tutti i suoi desideri, e seriamente attese ad imparare a far felicemente quel passo che decide della sorte eterna. Perciò imperturbato potè guardar in faccia alla morte che improvvisamente presentossi a lui. Infatti essendo egli stato obbligato a letto pei suoi soliti incomodi, volle il sabbato di sera non ostante che nessun sintomo si mostrasse di malattia allarmante riconciliarsi come era il suo solito. Quando tutt'ad un tratto la seguente mattina fu colpito d'una terribile polmonia, che subito lo portò agli estremi della vita, e lo gettò in un mortal letargo. Addimandato se voleva ricevere il SS. Viatico, giacchè la sera antecedente si era confessato, volontieri acconsentì all'invito, ma oppresso da quel morbo micidiale si scordò ben presto di quanto era per fare; quando udendo suonare il segno di portargli il Viatico, si scosse alquanto dal suo lettargo e s'informò che fosse quel suono. E conosciuto che si trattava di comunicarlo esso medesimo per viatico, restò alquanto sorpreso che sì gravemente se lo tenesse infermo, ma adattossi subito, mostrò la sua soddisfazione, solo dimandò di confessarsi di nuovo quasi a preparazione del giudizio rigoroso che presto

vedevasi di dover subire avanti al giudice eterno. Con qual commovente divozione ricevesse il santo Viatico, son testimoni quelli che furon presenti, che s' intenerirono fino alle lagrime a veder la serena pace e la viva confidenza di questo venerando alle porte dell'eternità. Benchè la fragilità umana gli facesse concepire tuttora alquanto di speranza, vedevasi però al termine di sua mortal carriera, ma niente affatto se ne turbava, manteneva tuttora l' usata sua giovialità, e alla prima visita che io gli feci mi sorprese l' indifferenza colla quale mi raccontava la gravezza del suo male, e intanto che io appena potevami ritener le lagrime Egli con quella calma e giovialità che era solito nella più prospera salute, mi dava i più teneri contrassegni della sua benevolenza.

La calma, la placidezza colla quale viveva in braccio alla morte, la quiete colla quale si preparava a quel gran giudizio, ben sono irrefragabili testimonianze che la sua coscienza di nulla lo rimproverava, che nulla lo teneva attaccato a questa terra, e che aveva posti i suoi tesori in cielo, perchè il suo cuore era tutto rivolto a quella patria beata.

Fui presente quando riceveva le ultime benedizioni, e non posso a meno di non rammentarmi con comozione la giovialità, e la contentezza colla quale mi faceva rimarcare la fortuna sua a poter partecipare a tutti i tesori che la chiesa schiude ai moribondi. E questo buon vecchio che aveva percorso una vita sì gloriosa e sì virtuosa pareva che non si ricordasse più di nulla, non parlava d'altro che della divina bontà e misericordia, dei meriti infiniti di Gesù Cristo, ed era sì ferma la sua confidenza di ottenere dalla sola bontà divina il perdono de' suoi peccati e il paradiso, che faceva volto ridente nel parlarne. Nel lasciarci colla certa previsione di non più rivederci, mi disse: dica ai Signori Canonici, ai quali ho sempre portato stima ed affezione, che mi assistano in questo

mio grande bisogno. Mantenne egli una sì invidiabil calma e tutta la presenza di spirito fino agli ultimi momenti di sua vita. E questo buon vecchio, uomo sì dotto, che sì maestrevolmente aveva maneggiato affari i più dilicati, al punto di comparire al tribunal di Dio pareva che non sapesse più altro che confidar in Dio e nei meriti di Gesù Cristo. Nelle ultime ore di sua vita non fece quasi altro che recitar salmi ed anche quando la voce sua era quasi spenta se lo udiva or a dire il *Nunc dimittis*, or a ripetere le antifone del protettor nostro S. Martino, quasi anch'egli dir volesse con quel taumaturgo, *si adhuc populo tuo sum necessarius non recuso laborem..* Così egli nel bacio del Signore spiccava la sua bell'anima, e coronava una vita lunga e luminosa colla morte invidiabile del giusto, unico passo fra tutte le sue grandezze e fra tanti gloriosi fatti di sua vita, che veramente lo rese glorioso, perchè lo assicurò del premio di tante sue fatiche, lo assicurò del paradiso.

Così andò egli a unirsi a quel glorioso suo antecessore di sempre cara memoria il Signor Arciprete Antonio Maria Zenoni, uomo veramente di Dio, altro nostro pastore e insieme ornamento e lustro del clero di Bergamo. Non voglio già istituire un confronto fra questi due sommi, che illustrarono ambidue non solo la nostra parrocchia, ma la chiesa di Bergamo, grandi ambidue nella scienza e nella pietà; se il Ronchetti cede la mano al Zenoni nella pietà, gli è superiore nella scienza. Ambidue formano epoca non solo nei fasti della chiesa nostra, ma in quelli della diocesi. Fama più profonda di se impresse il Zenoni nel cuor di molti, più estesa acquistossi il Ronchetti; ambidue viveranno eterni nel nostro paese e i nostri più tardi nepoti riverenti li mostreranno ai loro figli, e cogli esempi dell'uno li ecciteranno alla pietà, e coi sudori dell'altro solleveranno la loro miseria, e così tutti benediranno quel Dio che è sempre mirabile ne' suoi eletti.